ACCADEMIE
E BIBLIOTECHE
D'ITALIA

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA - ANNO XVI - N. 3 - FEBBRAIO 1942 - XX

RIVISTA BIMESTRALE
PUBBLICATA A CURA DEL MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE
DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE, DELLE BIBLIOTECHE,
DEGLI AFFARI GENERALI E DEL PERSONALE

SOMMARIO

GIUSEPPE BOFFITO: La fortuna postuma di Galileo e le vicende delle sue opere a stampa e manoscritte . . . . . Pag. 145

M. C. CATALANO: La biblioteca orientale di Tokyo (Toyo Bunko) . . . . . » 157

LUIGI PESCETTI: L'origine volterrana degli Aldi (con documenti inediti) . . . . . » 161

A. G. GALEAZZI: Belli accademico . . . . . » 168

Informazioni e notizie: L'interessamento del DUCE per l'alta cultura: L'attività degli Istituti storici, p. 180 — L'edizione nazionale degli scritti di Mazzini, p. 180 — L'edizione nazionale degli scritti di Pitrè, p. 180 — Le opere e le nuove iniziative dell'Istituto di studi romani, p. 181 — Il Ministro Bottai a Berlino per la chiusura della Mostra del libro italiano, p. 181 — Il Ministro dell'educazione nazionale nel Direttorio del P.N.F., p. 182 — La partecipazione italiana alle imprese accademiche internazionali, p. 183 — Le celebrazioni liviane, p. 185 — Le celebrazioni galileiane, p. 186 — L'edizione nazionale delle opere dei discepoli di Galileo Galilei e dell'Accademia del Cimento, p. 187 — Adunanza generale della Reale Accademia d'Italia, p. 187 — Il nuovo statuto della Reale Accademia delle scienze di Bologna, p. 188 — Legato di 50.000 lire a favore della Reale Accademia delle scienze di Bologna, p. 188 — La Reale Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, p. 189 — Nomine a cariche accademiche, p. 189 — Bibliografia Trevigiana, p. 189 — I corsi per dirigenti delle biblioteche popolari e scolastiche, p. 189 — Il IV concorso nazionale della ceramica, p. 191.

Cronaca delle biblioteche italiane: Firenze: Biblioteca nazionale centrale. Dono di manoscritti, p. 192 — Grottaferrata: Biblioteca della Badia. Manoscritti del Collegio di S. Demetrio Corone (*I. C.*), p. 192 — Isernia: Biblioteca comunale. Ammissione al prestito, p. 194 — Lerici: Biblioteca e Museo «Andrea Doria». Sistemazione e funzionamento, p. 195 — Lucca: Biblioteca governativa. Lascito Giannini, (*Gabriele Briganti*), p. 195 — Noto: Biblioteca comunale. Ammissione al prestito, p. 197.

Notiziario estero: La Biblioteca di Kiel, p. 197.

Bibliografia: «Problemi della Gioventù» (*G. Gasperoni*), p. 198 — Colombo Pio, Il rilegatore di libri, p. 199.

FRATELLI PALOMBI - EDITORI ROMA

LA FORTUNA POSTUMA DI GALILEO E LE VICENDE DELLE SUE OPERE A STAMPA E MANOSCRITTE [*]

GRANDE e variamente e largamente feconda fu l'eredità di Galileo Galilei; come quella che di secolo in secolo, invece di disperdersi e consumarsi, venne, in virtù degli scienziati che seguirono le orme del Novatore, accrescendosi sempre più e dilatandosi per ogni dove. Intendo dell'eredità spirituale, per noi contenuta principalmente nelle opere a stampa e manoscritte di lui e dei suoi numerosi discepoli.

Non fu dapprima maggiore che in altre scienze l'influsso galileiano nell'astronomia, come i più forse s'aspettavano, fu nella fisica (Accademia del Cimento). Indi, accennando per sommi capi, nella medicina e nella storia naturale (Redi, Leonardo Capuano, Morgagni, Vallisnieri, Cestoni, ecc.). Nell'astronomia più tardi (Gio. Domenico Cassini, Ruggero Boscovich, Paolo Frisi, ecc.). E di nuovo nella fisica, con Volta e i moderni.

La diffusione del verbo galileiano fuori d'Italia era cominciata, vivo ancora Galileo, col carteggio principalmente; e fu continuata dai discepoli. Scrive il Viviani nel *Racconto istorico* che delle *Meccaniche* e di altri trattati di Galileo correvano più copie manoscritte per l'Italia, Germania, Francia, Inghilterra e altrove, trasportatevi dai suoi medesimi discepoli, la maggior parte senza l'iscrizione del suo nome, come fatiche delle quali non faceva gran conto, essendo di esse tanto liberal donatore quanto fecondo compositore.

Chi voglia pertanto studiare l'eredità di Galileo ha un campo ben vasto, anzi più vasti campi, davanti a sè, corrispondenti alle singole scienze, alle quali il verbo galileiano diede l'origine, fu come lievito di rinnovamento e di accrescimento.

(*) Dalla Prefazione ai *Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze descritti e illustrati*. (Collezione *Indici e Cataloghi* del Ministero dell'Educazione Nazionale, vol. II - sotto stampa).

Più modesto è il mio assunto, volendo e dovendo studiare soltanto la fortuna di Galileo, ossia le vicende, più estrinseche che intrinseche, della sua opera e della sua fama nel campo letterario e in particolare le vicende dei suoi manoscritti. Pur intendendo per *letteratura*, come s'intendeva in passato, ogni genere d'erudizione, sia letteraria che scientifica, il tema rimane più ristretto e limitato, anche se presenti più d'un addentellato con l'altro, quale verremo indicando.

Appunto per il suo carattere scientifico prevalente l'opera di Galileo non divenne mai popolare, a differenza dell'opera di Dante e d'altri poeti. Tutt'al più il popolo potè avere una vaga oscura coscienza della grandezza dell'uomo: alcune leggende, quella dell'« eppur si muove » e qualche altra, sembrano insinuarlo. Generalmente però l'opera di Galileo venne guadagnando in profondità, rispetto all'intelligenza, quanto e forse più di quello che guadagnasse in ampiezza.

Non pare che la condanna del '33 abbia molto nociuto a questa diffusione e tanto meno che per un venticinquennio, come qualcuno sostenne (1) essa abbia avuto virtù e potere di sospendere la libertà del pensare e dello scrivere. Anzitutto le *Nuove Scienze* (1638), il *Candor Lunare* (1640) e alcune delle più belle e più libere lettere di Galileo stesso sono di questi anni. E poi nel 1634 uscivano per la prima volta le sue *Meccaniche* (n. 141 della *B. G.*) (2); mentre a Pisa Nicolò Aggiunti, suo discepolo, proseguiva valentemente studi ed esperienze che preludevano al Cimento (3); nel 1635 usciva la versione latina, eseguita da Mattia Bernegger, del *Dialogo* incriminato (n. 148); nel 1636 la Lettera di Galileo a madama Cristina di Lorena intorno alla retta interpretazione della Sacra Scrittura nelle dispute scientifiche, voltata in latino dal medesimo Bernegger (n. 155); nel 1637 vedevan la luce le *Disputationes* del Campanella (n. 158); e nell'anno seguente il *Discourse* di Giovanni Wilkins che tendeva a dimostrare che la Terra fosse un pianeta (n. 160), il *De motu naturali gravium* di G. B. Baliani (n. 163) e le *Chartae Palantes* di Paganino Gaudenzio (n. 166) contenenti lodi a Galileo (a pag. 73).

---

(1) *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de* 1657 *à* 1730 *environ par* GABRIEL MAUGAIN, p. 5 sgg. (Paris, Hachette, 1909, in-8). Gli argomenti che adduce sono negativi, non positivi, cioè la non avvenuta pubblicazione degli scritti di Nicola Aggiunti, scolaro di Galileo, m. nel 1635; il ritardo nella pubblicazione degli *Opuscoli filosofici* (1669) di Benedetto Castelli, m. nel 1643; il silenzio serbato dagli italiani sulla scoperta del Torricelli. Ora, perchè argomenti di questo genere avessero valore, occorreva dimostrare che quei mss. dovevano essere pubblicati in quel dato tempo, che quei dati testimoni dovevano parlare e non tacere. Riguardo poi all'esperienza del Torricelli l'A. è costretto a concedere che il Granduca la fece ripetere più volte nel giardino di Boboli alla presenza di più persone (tra cui vi fu un giorno il P. Mersenne) e che Tommaso Cornelio ne scrive nel 1648 raccomandandola (p. 7).

(2) I numeri citati in questo passo e in seguito sono quelli della *Bibliografia Galileiana* di Alarico Carli e Antonio Favaro (Roma, 1896, Ministero della Pubblica Istruzione, nella Collezione *Indici e Cataloghi*) della quale, a cura dello scrivente, sta per uscire il *Supplemento* per gli anni 1897-1940.

(3) G. B. CLEMENTE NELLI, *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo* XVII, p. 88 (in Lucca, appresso Vincenzo Giuntini, 1759, in-4).

e nel 1639 il *Filolao* di Ismaele Boulliau (n. 170). Opere del Gassendi (nn. 188, 224, 241), del Roberval (n. 203) e del Mersenne (nn. 200, 201, 216), dei quali dovremo riparlare, vedevano la luce nel decennio seguente, accanto ad opere di Galileo stesso, come la *Bilancetta* (n. 199, a. 1644) e nel 1655-56 uscì a Bologna dagli eredi del Dozza la prima collezione delle *Opere* che si diffuse subito largamente nonostante la mancanza del Dialogo astronomico. A Roma nel '56 il *Trattato della Sfera,* attribuito comunemente a Galileo. Carlo Renaldini a Pisa, non potendo dalla cattedra, che era di filosofia primaria (1649-63), commentava privatamente ai suoi scolari le opere di Galileo, come sappiamo da alcune sue lettere al Viviani (1).

Non basta. Passando al campo propriamente letterario, Tolomeo Nozzolini, discreto poeta pisano, in un suo poemetto, *L'Adorazione dei Magi,* uscito a Firenze a due anni di distanza dalla condanna del Dialogo, esalta Galileo proprio per la tesi copernicana, dandola come scientificamente certa.

Tu alle Stelle e contro al Sol non meno
volgerai Galileo sì franco il volto
che via men linci od aquile al sereno
lampo di lui l'occhio terren rivolto:
io d'ogni suo recesso e d'ogni seno
d'ogni suo neo già disputar t'ascolto;
nè picciol segno, o ruga, o macchia, o nota
al guardo acuto tuo resterà ignota.

Sì del fecondo tuo parlar soave
fulmineran l'altissime parole
che, come arresta il corso àncora a nave
inchioderan l'alato carro al Sole;
faran parer che dell'opaca e grave
Terra il pondo per se trascorra e vole
e di stupor supremo altri portenti
ch'incredibil parran poscia alle genti.

Tu in quella parte ove tal corso ha Giove
che in un anno sen va dal Pesce al Toro
discoprirai d'inusitate e nuove
fulgenti stelle un leggiadro coro;
e come fassi ad eroi grandi altrove
fragil corone di caduco alloro,
tal s'hanno a far di lor sacre ghirlande
ad un prence più d'altro illustre e grande.

(*L'Adorazione dei Magi* del Rev. M. Tolomeo Nozzolini, canto II, st. 66-68, pag. 22. In Firenze, per Francesco Onofri, 1635, in-4).

In morte lo piansero Gaudenzio Paganino dianzi nominato e Guglielmo Colletet; nè saranno stati i soli: qualche sonetto di Giuseppe Battista napo-

(1) *Op.* dianzi cit. del Nelli, p. 20. Più tardi (1666-67) faceva lo stesso Antonio Oliva, altro accademico del Cimento, che abitava allora a Pitti, per le opere di Galileo e del Gassendi (V. il detto *Saggio del Nelli,* pag. 14).

letano (1) si può supporre che sia di quel tempo. Introvabili furono per me i tre sonetti del Paganino (2): quello del Colletet (3) suona secentiscamente così:

Pour un esprit si pur la Terre estoit impure;
cét homme tout celeste est monté dans les cieux;
il y void clairement ces flambeaux radieux,
dont nous n'avons ici qu'une lumiere obscure.

De ces voutes d'azur la noble architecture
ravit également son esprit et ses yeux;
et s'élevant plus haut que sa propre nature,
luy fit connoistre enfin la nature des dieux.

Il me semble desia [sic] qu'au travers de ce verre,
dont son art approchoit le Ciel, l'Onde et la Terre,
je le vois éclater au front du Firmament,

e si l'on se transforme en la chose qu'on aime,
comme il fut amoureux des Astres seulement,
que le grand Galiléo est un astre luy mesme.

Con la morte comincia veramente la fortuna d'un autore, nel senso che qui diamo alla parola. Morto l'autore, l'opera rimane come abbandonata a se stessa, in balia della sorte e degli eventi umani. Chi sentenziò che « giusta di gloria dispensiera è morte » espresse in forma assoluta un fatto relativo, solito ad accadere, cedendo di solito allora l'invidia umana il passo alla verità. Circostanze particolari e sovrattutto la rabbia dei peripatetici secondo il Nelli, poterono ritardare le usuali manifestazioni esteriori di onore, ma non quelle, forse più vere e sincere, che provengono dall'animo di fidi e riconoscenti discepoli e seguaci. Era sincero, non v'ha dubbio, Guidobaldo Benamati (4) quando nel suo poema eroico *La Vittoria Navale* apostrofava Galileo così:

Tu, Galileo sublime, al senso vago
offrirai non più viste accese stelle
e due splendori in Cintia e ne l'imago
del pianeta maggior macchie rubelle.

Lib. VII, p. 71, ed. di Bologna, 1646)

---

(1) *Poesie meliche*, p. 183 della Parte prima, 2ª impressione (Venezia, Francesco Baba, 1653, in-24°). V. i nn. 238 e 266.

(2) Se ne conservava già copia nella Magliabechiana, nel cui Catalogo sono indicati così: *In morte del famosissimo Galileo. Tre sonetti di Paganino Gaudenzio*. S. d. di cc. 7. Un accenno laudativo a G. se ne legge pure nelle sue *Chartae palantes* p. 68 e 73, Firenze, A. Massa e soc. 1638. in-8.

(3) Nel tomo II pp. 131-132 dell'*Académie des sciences et des arts di* ISACCO BULLART (Amsterdam, D. Elsevier, 1682) fa sèguito alla biografia di Galileo.

(4) Cfr. NUNZIO VACCALLUZZO, *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo*, p. 53 (Remo Sandron ed. Palermo, 1910).

Tra i poeti che celebrano Galileo va pure ricordato Giovanni Milton che visitò, com'è noto, Galileo nella villa *Il Gioiello* (settembre 1638) e più tardi nello scrivere il *Paradiso perduto* (1658-65) accennò alle sue scoperte lunari (I, 257, 360 tr. Papi) e solari (III, 681). Cfr. A. REUMONT, *Saggi di storia e lett.* (Firenze, Barbèra, 1880) e il medesimo Vaccaluzzo a pag. LXXIII.

Del pari che sincero appare Giano Nicio Eritreo nell'Elogio di Galileo che fu anche il primo elogio che uscisse per le stampe, a un anno di distanza dalla morte (1).

La prima epigrafe non è quella che oggi adorna la tomba del Grande in Santa Croce ma quella che si legge nei preliminari della dianzi citata prima edizione delle Opere e che poi un pio conventuale, Gabriele Pierozzi, maestro dei Novizi, volle scolpita nella cappella dei Santi Cosma e Damiano attigua a Santa Croce, sopra il deposito provvisorio di Galileo. Fisico e geometra (così parafraserei la reboante epigrafe) veramente linceo, inventore e scopritore mirabile, Edipo della natura e interprete delle sue leggi dilatò Galileo l'universo non già plasmando cieli di cristallo e stelle posticce ma scoprendo veri ed eterni corpi celesti che volle dedicati ai Medici. Tutto egli vide entro i limiti del creato, tutto osservò: il firmamento fu il campo precipuo delle sue scoperte. L'amore della gloria lo stimolava: perchè l'umanità presente e avvenire potesse meglio scrutare il mistero della natura, egli sacrificò la sua propria vista. Morì immaturamente per noi, portando seco in potenza più di quello che in realtà lasciasse dietro di sé, mentre avanzato negli anni ma ancora vegeto, aveva rivolto l'animo insaziabile di verità a nuovi studi da cui sarebbe a lui ridondata gloria anche maggiore.

GALILAEO GALILAEI
FLORENTINO
PHILOSOPHO ET GEOMETRAE
VERE LINCEO
NATURAE OEDIPO
MIRABILIUM SEMPER INVENTORUM MACHINATORI
QUI INCONCESSA ADHUC MORTALIBUS GLORIA
COELORUM PROVINCIAS AUXIT
ET UNIVERSO DEDIT INCREMENTUM
NON ENIM VITREOS COELORUM ORBES FRAGILESQUE STELLAS CONFLAVIT
SED AETERNA MUNDI CORPORA MEDICEAE BENEFICENTIAE DEDICAVIT
CUIUS INEXTINCTA GLORIAE CUPIDITAS
UT OCULOS NATIONUM SAECULORUMQUE OMNIUM VIDERE DOCERET
PROPRIOS IMPENDIT OCULOS
CUM IAM NIL AMPLIUS HABERET NATURA QUOD IPSE VIDERET
CUIUS INVENTA
VIX INTRA RERUM LIMITES COMPREHENSA
FIRMAMENTUM IPSUM NON SOLUM CONTINET
SED ETIAM RECIPIT
QUI RELICTIS TOT SCIENTIARUM MONUMENTIS
PLURA SECUM TULIT QUAM RELIQUIT

---

(1) Vedi il n. 2 dei miei *Galilaeiana* in *La Bibliofilia*, a. 1941, p. 115 sgg. Il chiamare che egli fa « execranda » l'opinione galileiana ha tutta l'aria d'una concessione all'ambiente romano in cui scriveva.

Altro elogio è quello dell'ab. Girolamo Ghilini, anteriore alla morte di G. e precisamente, a quanto pare, del 1632-33. V. pag. 111 della *Bibliofilia* dianzi citata. Povera cosa è l'*Elogio* scritto da Gabriello Chiabrera, vivo ancora Galileo, che riferiamo più oltre.

GRAVI ENIM SED NONDUM EFFOETA SENECTUTE
NOVIS CONTEMPLATIONIBUS MAIOREM GLORIAM AFFECTANS
INEXPLEBILEM SAPIENTIA ANIMAM IMMATURO NOBIS OBITU
EXHALAVIT
ANNO MDCXLII AETATIS SUAE LXXVIII.

FR. GABRIEL PIEROZZI NOVITIORUM RECTOR ET MAGISTER
TANTI HEROIS ADMIRATOR VIRTUTUM POSUIT
KAL. SEPTEMBRIS MDCLXXIV.

Il nome del Viviani, cioè del probabile autore della presente iscrizione e ad ogni modo autore ben certo dell'altra grande iscrizione del palazzo detto perciò dei *cartelloni* (vedi oltre) è quello che meglio rappresenta e in sé compendia la fortuna di Galileo nel Seicento, sia come anima, com'egli fu, del Cimento (1), sia come preservatore dei manoscritti galileiani e ideatore della prima edizione completa delle opere.

Tutti riconoscono il carattere spiccatamente galileiano dell'Accademia del Cimento (1657-1667), se anche il nome di Galileo non compare affatto nella prefazione e di rado nel testo (2) di quel libro « stupendo » dei *Saggi* (1666-1667) come ben fu definito (3), dove il segretario Lorenzo Magalotti dà conto « in forma chiara, vivace, elegante » delle esperienze degli accademici.

Ma lo spirito di Galileo aleggia anche altrove. L'Accademia del Cimento da poco faceva a Firenze le sue prime prove, quando a Napoli si fondava per opera di Leonardo Capuano e di Tommaso Cornelio una consimile Accademia, che si disse degli Investiganti (4). Per circostanze estranee non durò a lungo, ma altre, e col medesimo intento, non tardarono a sorgere: a Roma, nel 1677, per opera di Mons. Giovanni Giusto Ciampini, l'Accademia cioè di Filosofia Naturale o Fisico-matematica, come pure fu detta, che, tra l'altro, fece anche esperienze sul volo umano (5), a Brescia, nel 1687, per ispirazione di Francesco Lana, gesuita, l'Accademia dei Filesotici (6); a Bologna nel

(1) Cfr. NELLI, *Op. cit.*, p. 81.

(2) V. dell'ediz. dei *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, curata da Vincenzo Antinori, le pp. 21, 79, 161.

(3) Vedi ANTONIO BELLONI, *Il Seicento*, c. II, p. 451 (Milano, Fr. Vallardi, s. d., « Storia letteraria d'Italia »).

(4) Cfr. RAFFAELLO CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, I, 205 sgg. (Firenze, G. Civelli, 1891). Leonardo Capuano, sarebbe giunto a dire, a quanto riferisce il Nelli nella *Vita di G.* (p. 887) che « basta solo il G. ad oscurare e sommergere affatto la gloria di tutta quanta l'antichità ». G. MAUGAIN, *Op. cit.*, pag. 31. Altra anteriore, secondo il Caverni, sarebbe stata quella convocata nel 1674 in Roma dal cardinale Flavio Chigi, dove si sarebbero ripetute tutte le esperienze fatte nel vuoto dal Cimento.

(5) LUIGI MAGNANI, *Gerolamo Toschi e l'Accademia di filosofia naturale*, in *Archeion*, Roma, IX (1928), 327-1344. V. anche il n. 345 della *B. G.* Fu anche archeologo, morì nel 1698 avvelenato dagli effluvi malsani del mercurio che soleva adoperare continuamente nelle sue indagini di Laboratorio. Vedi CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, p. 47 sgg.; *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I, 137 (Roma, 1720).

(6) Cfr. MICHELE MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. II, p. 415 sgg. (Bologna, Licinio Cappelli, s. d. ma 1927).

1667 l'Accademia Filosofica dell'abate Carlo Antonio Sampieri (1) e indi nel 1690, l'Accademia degli Inquieti, fondata da Eustachio Manfredi (2) sulla quale doveva innestarsi poco dopo quel glorioso Istituto delle Scienze che, fondato da Luigi Ferdinando Marsigli (1712) venne dal papa Benedetto XIV accresciuto e riccamente dotato (1740); a Siena l'Accademia dei Fisiocritici, istituita nel 1691 dal dotto senese Pietro Maria Gabrielli (3); e altre altrove, di minore importanza.

Quello che fece difetto allora, e doveva esser gloria del tempo nostro, fu l'unificazione della ricerca. Vi fu ben uno, uno storico lungimirante, che la intravvide e la predicò, ma rimase inascoltato. Fu Ludovico Antonio Muratori, che sotto lo pseudonimo di Lamindo Pritanio pubblicava nel 1703 a Napoli *I primi disegni della Repubblica Letteraria d'Italia rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi* (in 8., pp. 96) e indi nel 1708 a Venezia, quasi a continuazione, le *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti* (4), intendendo *per buon gusto*, alla maniera degli Spagnuoli, il sentimento di conformità a quanto la ragione sempre ben diretta acconsente, ossia la discrezione che « c'insegna a contenerci nel mezzo: nel mezzo sta la verità e la giustizia» (I, 5) o il retto giudizio « il conoscere e il poter giudicare ciò che sia difettoso o imperfetto o mediocre nelle scienze e nell'arti per guardarsene, e ciò che sia di meglio e il perfetto per seguirlo a tutto potere » (I, 2). A stabilire, a conservare ed accrescere individualmente il buon gusto doveva mirare la repubblica letteraria dal Muratori divisata e socialmente la concordia tra letterati e tra scienziati « coll'unione degli animi, dei consigli e delle fatiche » per la grandezza della Chiesa e dell'Italia (I, 1). Un perfetto galileiano ci si mostra il Muratori in quest'opera sia per il disprezzo della pura erudizione cartacea: « fuori delle cose appartenenti alla Fede, noi dobbiamo sottomettere i nostri libri e gli autori alla nostra ragione e non la ragione ai libri o agli autori » (I, c. 6); sia per il valore che egli dà all'esperimento: « A quei grandi uomini (Aristotile, Teofrasto, Tolomeo, Galeno, ecc.) si vuol rinunziare e alle loro insussistenti dottrine e notizie, e attenersi alle nostre sicure... Oltre a ciò... ricorrere agli esperimenti e ne farà dei non più fatti e replicherà questi medesimi in varie guise, essendo talora fallace l'appagarsi d'un solo e di una sola fiata. Egli è ben facile che così operando costui impari e sappia con fondamento le cose vere e corregga le false... e avvenir potrà ch'egli occupi un seggio ben riguardevole tra gli astro-

---

(1) Vedi in *Bibliografia Galileiana* cit., n. 306.

(2) FILIPPO BOSDARI, *Francesco Maria Zanotti nella vita bolognese del Settecento*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, s. IV, vol. XVIII, fasc. 1-3, gennaio-giugno 1928, p. 157 sgg.

(3) Vedi la cit. *Storia delle Accademie* del Maylender, III, 20 (Bologna, 1929); la quale è pur da consultare per le altre Accademie qui non nominate.

(4) La prima edizione è di Venezia per Luigi Pavino, 1708. Nicola Pezzana, 1717, voll. due in-24°; la seconda e la terza di Venezia, Nicolò Pezzana 1742 e 1766 rispettivamente: della terza io mi valgo.

Nel *Giornale dei Letterati d'Italia*, Venezia, I, 268 sgg. se ne legge un'ampia recensione.

nomi, tra i fisici e simili altri letterati » II, c. 4, p. 65); sia per la stima che dimostra a Galileo: « Chiunque ora si dedica allo studio della medesima (astronomia), non più si lascia in tutto guidare dalla scorta di Tolomeo e dei suoi chiosatori, o del Sacrobosco o da altri antichi... Del buon gusto, universalmente ricevuto oggidì in questa professione, hanno gli eruditi grande obbligazione a Ticone e al nostro Galileo, uomo sicuramente meritevole di migliore fortuna, finchè visse e di sepolcro più magnifico e d'iscrizione più convenevole e grave [quella sopra da noi riportata] dopo la morte ». (II, c. 14, p. 239-240). Fra gli altri passi che si potrebbero qui citare, il più notevole è forse il seguente: « Riponiamo poscia le maggiori speranze della nostra gloria nella Filosofia che appelliamo Sperimentale. L'attuale osservazione degli effetti e delle cagioni delle cose, i cimenti, o vogliam dire gli esperimenti nuovi, il ritrovar nuove macchine e mezzi per giungere più da vicino a conoscere la fabbrica, le virtù, l'origine, gli artifizi occulti, la lega o inimicizia ed altre infinite qualità di tanti e sì vari corpi della natura, formanti il mondo terreno e celeste, moventisi o privi di moto: sono questi studi che noi vorremmo principalmente coltivati dai nostri filosofi e che possono, aiutati dal raziocinio, porgere gran soccorso alla storia della natura. Qui dunque si debbono esercitar le nostre forze, qui procurare di far cammino, perciocchè le sole speculazioni dell'ingegno non son sempre bastevoli cannocchiali per raggiungere la verità delle cose fisiche » (I, 42: dai *Primi disegni della Repubblica Letteraria d'Italia*).

Ma torniamo al Cimento. L'Accademia del Cimento, che era servita di modello a tutte le altre, finiva nel 1667 proprio a cagione del prevalere di quell'individualismo nella cultura deprecato poi dal Muratori, finiva quando gli uomini e le circostanze sembravano più favorirla. Il p. Stefano degli Angeli, matematico dello Studio di Padova, iniziava in quell'anno la sua polemica, che si protrasse poi a lungo, contro il p. G. B. Riccioli e il suo argomento fisico-matematico, che questi credeva ineluttabile e perentorio nella dimostrazione della stabilità della Terra. (nn. 301, 308 sgg.). Veniva eletto papa, pure in quell'anno, Clemente IX (Giulio Rospigliosi, di Pistoia), papa colto, già scolaro a Pisa del Cavalieri. A chi legge la storia del breve pontificato (1667-1669) non può neppure cadere in mente che il principe Leopoldo sacrificasse la sua Accademia al cappello cardinalizio. Nessuno glielo chiedeva. Si direbbe anzi che il papa scienziato abbia voluto premiare con la porpora cardinalizia, usuale del resto nella casa Medici, la gran dottrina del principe Leopoldo; il quale poi da cardinale continuò a favorire e proteggere scienziati anche notoriamente galileiani (1).

(1) Vedi, tra gli altri, R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo di Casa Medici*, ed. 2ª, VI, 337 (Livorno, G. T. Masi, 1781), il quale aggiunge un particolare che credo poco o punto credibile: « Questa protezione fu sperimentata singolarmente dal gesuita Onorato Fabbri, il quale per la continua sua applicazione alli esperimenti fisici concitatosi l'odio dei suoi confratelli fu per opera dei medesimi nel 1671 sacrificato all'Inquisizione da cui il cardinale Leopoldo potè salvarlo ». Sullo scioglimento dell'Accademia cfr. i miei *Strumenti della scienza*, p. 164 sgg. (Firenze, Seeber, 1929); CARLO DEL LUNGO, *Per la storia dell'A. del Cimento* in *Arch. St. It.*, a. 1918, vol. I, pp. 109-119.

Sotto Clemente, e col favore, è ben supponibile, di Leopoldo, cominciò nel 1668 a pubblicarsi in Roma il primo *Giornale dei Letterati* italiano (redattore capo, come oggi si direbbe, Francesco Nazari, ma ispiratore un discepolo del Torricelli, Michelangelo Ricci) (1), che si può considerare come un giornale galileiano. Nel primo numero, che reca la data del 28 gennaio 1668 (il Giornale era mensile e usciva verso la fine d'ogni mese, in-4, di 16 pp.) il primo lungo articolo di recensione è pei *Saggi di naturali esperienze* del Cimento, « il più riguardevole » dei libri allora usciti, « non solo in riguardo allo stile, ma per la nobiltà del soggetto, trattandosi in esso di molti esperimenti coi quali si può arricchire la filosofia di ben mille verità... qualità dei virtuosi e per ultimo, che dà pregio al tutto, vi ha contribuito il principe Leopoldo, oggi cardinale, con l'autorità e protezione, con la sua magnificenza, sommo giudizio e profonda intelligenza ». Si cita espressamente Galileo a proposito del pendolo. Più oltre (p. 165) si prendono in esame le *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* del Redi, uscite a Firenze nel 1668, esaltando galileianamente l'esperienza di fronte all'autorità: « La facilità di credere all'opinioni degli antichi filosofi quasi che fossero interpreti infallibili della natura rattenendoci dall'investigar la vera cagione di molti effetti che trovar si potea con l'esperienza, ha nelle scuole introdotto e moltiplicato gli errori ». E a proposito del *De vi percussionis* del Borelli, recensito nel n. del 26 febbraio 1669 si scrive a pag. 17: « Il Galileo altrettanto felice nello scioglimento che fecondo nell'invenzione dei problemi stimò sempre difficilissimo questo della forza della percossa, intorno a cui fin dai primi anni pubblicò un'operetta, ma in età matura, accortosi della fallacia dei suoi discorsi, tornò a specularvi, ecc. ».

Altro *Giornale dei Letterati* uscì a Parma dal 1686 al 1698 (con l'interruzione di qualche anno) sotto la direzione del benedettino Benedetto Bacchini, il quale dando in principio ragione del titolo scrive (ed io trascrivo perchè si abbia un'idea dell'ampia accezione che aveva allora la voce *letterato*): « L'esser veramente letterato porta di sua natura una tale enciclopedia, per mezzo di cui le cognizioni dell'intelletto, le quali, benchè spettanti a diverse scienze et ad arti distinte richiedono fra se stesse una certa subalterazione e dipendenza, si vengono come a dar mano e a vicendevolmente perfezionarsi. Quindi ne viene non potersi dispensare chi professa d'esserlo, o chi aspira a divenirlo, dall'impiegare una gran parte della sua applicazione nell'indagare ciò che si va di mano in mano pubblicando di erudito in diverse parti d'Europa, essendo verissimo che « nemo solus satis sapit », ecc.

Vi sono articoli anche in questo secondo *Giornale* che si riferiscono a Galileo, indirettamente: direttamente si riferiscono a lui tutta, si può dire, l'opera e la vita di Vincenzo Viviani e due opericciuole di Giovanni Michele Milani, un letterato e scienziato che fioriva a Roma in quel tempo.

---

(1) G. B. CL. NELLI, *Saggio cit.*, p. 32. Per questo giornale e per gli altri che esamineremo vedi LUIGI PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia*, p. 27 (Torino, E. Loescher, 1894, vol. I).

Alla prima edizione delle Opere di Galileo uscita a Bologna nel 1655-56 il Viviani aveva cooperato validamente, come attesta il fitto carteggio da lui tenuto in quegli anni con l'editore bolognese Carlo Manolessi. Ma un'altra edizione ben migliore egli vagheggiava, avendo fatto suo il progetto di Galileo stesso, che negli ultimi anni era venuto preparando un'edizione completa delle proprie opere, con la traduzione latina a fronte per quelle scritte in volgare. Un'ampia e fedele vita del Maestro il devoto discepolo si proponeva di prefiggere all'edizione. Senonchè l'impresa era lunga; occupazioni estranee spesso ne l'avevano distolto e ne lo distoglievano e le difficoltà per una ristampa del Dialogo parevano insormontabili. Nel 1693, essendo in età ormai di 71 anno, col pretesto di abbellire e ornare il prospetto della sua abitazione, che sorgeva e sorge a metà circa della Via S. Antonino, già Via dell'Amore, « valendosi in ciò, scrive il Nelli (1), degli avanzi fatti colle pensioni assegnategli da Luigi XIV e dai granduchi Ferdinando II e Cosimo III, stabilì egli in questa congiuntura per consiglio anche e comando del gran principe Ferdinando figlio di Cosimo, di manifestare al pubblico la gratitudine, il rispetto e la venerazione, giustamente dovute alla memoria di Galileo, con situare sulla porta principale il ritratto gettato in bronzo da G. B. Foggini con apporre lateralmente due gran cartelli di scagliola, nei quali fece scrivere in stile lapidario gli elogi del Maestro ». Le medesime iscrizioni, con qualche variante, pubblicava poi il Viviani in appendice alla seconda sua Divinazione sopra i luoghi solidi di Aristeo seniore, facendone anche tirare parecchi esemplari a parte (2).

Quasi ignoto è per noi l'altro galileiano di questo scorcio del seicento, Giovanni Michele Milani. Romano egli si professava, e Accademico umorista; e appunto del suo umorismo fa fede una delle operìcciuole a noi pervenute che bizzarramente s'intitola *Aristotile fatto prigione per la lanterna proibita* (3). Sembra di leggere uno dei tanti *Ragguagli* del Boccalini, al cui Parnaso del resto l'autore sin dal principio si richiama. Benedetto Averani nella sua *Difesa di Galileo* pubblicata nel 1883 e illustrata dal Favaro (n. 1687 della *B. G.*), non fu quindi il solo a rifarsi dal critico lauretano. Il filosofo Aristotile, immagina il Milani, viene arrestato una notte dal Berni, bargello perpetuo di Parnaso, perchè, al sopravvenire della ronda notturna, s'era allontanato di tutta corsa. Trovato in possesso d'una specie di lanterna cieca, proibita in Parnaso, è fatto prigione dal Berni, al quale non par vero di poter far scontare al filosofo l'omissione nella sua Poetica della poesia burlesca: se avesse chiesto da cena, è l'ordine, non gli si dovrà imbandire che « materia

---

(1) G. B. Cl. Nelli, *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei* ecc. Losanna [Firenze, Moücke] 1793, voll. 2 in-4 con tavole fra cui una di ritratto in antiporta (Vedi n. 618 della *B. G.*).

(2) A. Favaro, *Inedita Galilaeiana*, Venezia, tip. Antonelli, 1880, in-4 (estratto *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. XXI, pp. 433-473). Vedi l'Appendice seconda.

(3) Amsterdam, senza data, 14×18 cm., pp. 47.

prima acciò si avvedesse quanto fosse di poca sostanza e d'inutile digestione ». Hanno così occasione di rivivere, con le più recenti, di Bernardino Telesio ad es.; vecchie accuse mosse da varie parti e da vari autori al Maestro e s'imbastisce un processo in regola. La mattina seguente, mentre il Fiscale sta informando Apollo dell'avvenuto, nasce un tumulto sulla pubblica piazza e matematici e filosofi antichi e moderni non tardano ad accapigliarsi con « uno squadrone di peripatetici ». Affacciatosi Apollo al rumore, chetato il tumulto, volle subito sapere donde fosse originato il parapiglia e « sentì che Simplicio n'era stato la primiera cagione, perchè essendo egli solito di prendere ogni mattina la cioccolatta con Aristotile, essendo in quel giorno prigione, era andato a bere la malvasia di Candia dall'Archipoeta, e questi gli aveva narrato che dapertutto si diceva Aristotile essere un arrogante e non esser netto dalla macchia di molti errori e che questa voce non poteva essere uscita da altri che dal Galilei, perchè quel fiorentino s'era preso già molto tempo prima a perseguitarlo e l'aveva screditato oramai totalmente appresso buona parte degli intendenti. S'accese la bile a Simplicio perchè più d'una volta s'era ritrovato al ballo ed era rimasto mortificato e convinto degli argomenti validi di quell'uomo; ed il caso poi portò che in passando per il portico di Delfo, dove stava passeggiando il Galilei con Gio. Batt. della Porta suo coetaneo, e venerando così per l'età come per la dottrina, mentre Galilei accidentalmente tossiva, Simplicio non facendo riflessione che quegli era cieco, si mise in capo che l'avesse fatto per ischerno; onde tornando indietro, in dirgli, « impara a procedere con pari miei », lo percosse malamente; e sopraggiungendo il Sagredo ed altri amici di quello, s'attaccarono con Simplicio e venendo poi dall'una e dall'altra parte in aiuto varie persone, s'era fatto quel bisbiglio così grande » (p. 29). A dir tutto in breve, Aristotile è condannato ad aver rimosso il nome dal primo luogo del catalogo dei dotti che s'era usurpato e « a vivere in avvenire come persona privata, lasciando ormai il luogo ad altri migliori ingegni che hanno fatto più belle scoperte di lui » (segue poi un'arringa di Porfirio e una difesa di Aristotile stesso che induce Apollo a mitigare la pena) e quanto a Simplicio « per non lasciare impunito il poco rispetto portato da lui a quel vecchio onorato e sapiente di Galileo e per dare esempio con un castigo, acciò in avvenire non dovessero più succedere inconvenienti tra letterati, ordinò che questi fosse obbligato a disdirsi, a favore di quello, dell'ingiuria e frattanto, perchè i soldati della Guardia che avevano spartita la rissa volevano bere, diede loro licenza che votassero tutti i caratelli della cantina di Simplicio e glieli empissero di vacuo, cosa che gli toccò al vivo, perchè n'era nemico capitale e diffusamente l'aveva impugnato nei suoi commentari ».

Non meno galileiano si dimostra il Milani nella canzone su *La luce* (1), sia con l'ammettere la pluralità dei mondi (st. 33), sia con l'escludere l'autorità della S. Scrittura dall'ambito delle scienze naturali (st. 35), sia di proposito esaltando Galileo, come fa nella stanza 25ª, pag. 19:

(1) Amsterdam, 1698, appresso Henrico Starckio, 14×9 cm., pp. 44.

O sempre Etruria a la virtute amica,
tu dai sepolcri goti
richiamasti fra noi l'arti più belle;
e del tuo Galilei l'alta fatica,
meraviglia dei secoli, fe' noti
gli atomi stessi e avvicinò le stelle:
fin nei cieli remoti
di quei sognati influssi ebbe ardimento
spogliarle, ch'anche ai re mettean spavento.
Che non giammai quei globi opachi e scabri
ch'han forse e mari e monti
destinar ponno a noi servaggio o regno,
chè noi di nostra sorte a noi siam fabri, ecc.

La luce del Sole è per lui l'animatrice e la motrice del creato; nè sarebbe alieno dall'ammettere che anche la Terra sotto l'impulso della luce si movesse, ma per disciplina ecclesiastica, come già Galileo, ne ripudia il moto:

Se 'l moto fosse tal dei gran pianeti
da quella luce stessa
mossa la terra ancor girar dovria;
ma far nol può, perchè ha gli alti divieti
de la voce del ciel, più volte espressa,
ch'immobile in se stessa ella si stia.
Or va: l'error confessa
del tuo debol discorso, umano ingegno:
io lo ripudio e solo a Dio m'attegno (st. 82).

GIUSEPPE BOFFITO

LA BIBLIOTECA ORIENTALE DI TOKYO

(TOYO BUNKO)

Gli amici nipponici possono, giustamente, sentirsi orgogliosi di questo Centro di Cultura Orientale, vero Eldorado per gli studiosi, che raccoglie tutto il materiale documentario, pubblicazioni, carte, illustrazioni, dalle opere rare del passato alle più recenti, dai venerandi manoscritti e rotoli dei secoli scorsi agli agili periodici dei nostri tempi, che riguardino i paesi ed i popoli dell'Oriente, e specialmente, dell'Asia Orientale e dell'Area del Pacifico.

Qualche cosa possiedono anche altre grandi Biblioteche metropolitane ed Universitarie ma questa di Tokyo, è unica nel suo genere, indubbiamente la più ricca, probabilmente la più completa.

Possiamo aggiungere, la più simpatica, forse per l'accoglienza cordiale offerta ai visitatori e per l'atmosfera ridente che la circonda.

La *Toyo Bunko*, situata in un edificio modernissimo, di quattro piani, nel verdeggiante quartiere di Hongo, fra i parchi di Ueno e quelli che avvolgono vari complessi d'Istituti d'alta cultura, e fra questi, l'Università Imperiale, nonostante la ricchezza dei tesori che racchiude, apre ampi finestroni alla luce, presenta un interno spazioso, con sale di studio areate, comode, ed offre facilità di movimento fra scaffali e scansie, che incoraggiano lo studioso alla sosta ed alla consultazione.

Ogni garanzia costruttiva e di prevenzione contro i pericoli dei terremoti e degli incendi è stata presa; si può dire che in ogni angolo vi sia un sistema di segnalazione con immediata ed automatica misura di protezione contro ogni incresciosa eventualità: il Giappone ha troppa esperienza in materia; ma l'apparenza è delle più tranquillanti. Eppure è lo stesso edificio che ha resistito e salvato i suoi tesori attraverso la spaventosa catastrofe del 1923.

Se tali tesori fossero andati distrutti, quale perdita sarebbe stata invero per la Cultura e per la Civiltà.

Non si tratta solo dell'imponente numero delle opere raccolte, un cento mila volumi circa, oltre migliaia di incunabuli, infolio, cartelle contenenti manoscritti, carte geografiche ecc., ma della loro rarità che renderebbe impos-

sibile, neppure parzialmente, la ricostituzione, come è avvenuto della consorella e purtroppo distrutta, Biblioteca dell'Università Imperiale di Tokyo.

La sola collana di opere occidentali su argomenti orientali, in tutte le lingue, compreso il turco, l'arabo e persino... l'ebraico, comprende 70.000 volumi, che riguardano tutti i settori geografici, culturali, con cataloghi e riferimenti completi ed aggiornati, di modo che facile, anche in tanta ricchezza di materia riesce seguire una linea di studio e trovare quanto si desidera.

Naturalmente una così cospicua raccolta non è sorta di getto; rappresenta anzi lo sviluppo graduale di un nucleo, a sua volta frutto di paziente ricerca. Infatti la Toyo Bunko è l'espressione di una complessa ed organica attività di indagine e raccolta svolta dagli studiosi giapponesi, con l'appoggio del governo e con l'aiuto generoso ed illuminato di mecenati nipponici. E fra questi, il primo, al quale si deve la realizzazione dell'iniziativa di assicurare a Tokyo questo Centro di Cultura orientale, è da ricordare il Barone Hisaya Iwasaki, che battendo in velocità ed in larghezza, gli accaparratori di cose rare, Anglo-sassoni, nel 1917 acquistava, per il suo Paese, la sino d'allora celebre collezione Morrison, immagazzinata a Shanghai e disputata a suon di sterline dollari e yen fra gli amatori ed i bibliofili.

Si trattava, come si ricorda, di una raccolta di circa 24.000 volumi, oltre qualche migliaio di opuscoli, specialmente riguardanti la Cina, che il dott. George Ernest Morrison (1) era riuscito a collezionare in venti anni di pazienti, e diciamolo pure, intelligenti ricerche.

Il Barone Iwasaki, per una somma che anche a quei tempi apparve considerevole, 35.000 sterline (2), si assicurava un tale prezioso materiale e ne curava il trasporto a Tokyo, trattenendolo gelosamente nei depositi di sicurezza della propria casa, sino a quando non è stato possibile ospitarlo nell'edificio appositamente costruito. Il nucleo Morrison aveva già esperimentato vicende avventurose, sfuggendo, in occasione della rivolta dei Boxers, nel 1900, per vero miracolo, ad un incendio, ed anche a Tokyo subì i pericoli di una innondazione, causata da un tifone, che richiese una eroica difesa da parte del Barone Iwasaki ed una successiva paziente restaurazione per alcune opere rimaste danneggiate. Ma la collezione era salva, e nel 1924 rappresentava uno dei più cospicui complessi all'inaugurazione ufficiale della Toyo Bunko, di cui occupa quasi completamente il primo piano.

Per uno studioso di cose estremo-orientali è una soddisfazione non facilmente realizzabile altrove, quella di trovare, per così dire a portata di mano, un materiale così prezioso su tutti gli argomenti d'interesse, riguardanti l'etnografia, la geo-politica, la vita intellettuale, spirituale, dei popoli del settore asiatico ed oceanico. Ma un italiano non può esimersi da un senso di vera commozione quando può scorgere e valutare il contributo dato alla conoscenza dell'estremo-oriente ed alla stesura di rapporti fra l'Occidente e l'Oriente dai pionieri e dagli apostoli della sua stirpe.

(1) Pubblicista ed addetto, come consigliere, al Governo Cinese.

(2) Con la costruzione della sede ed altri contributi, le donazioni del Barone Iwasaki si possono computare a circa 20.000.000 di lire.

Ed un posto d'onore è dato alla collezione, certo la più completa del mondo, delle varie edizioni dei viaggi di Marco Polo, in tutte le lingue. Si tratta di edizioni classiche, e non scolastiche, e rappresentano un magnifico saggio della popolarità che il grande pioniere ebbe fra gli studiosi di tutti i paesi. E, quasi simbolico segno della comunione dei tre popoli, risalta come la prima edizione a stampa sia in tedesco, datata da Nürnberg nel 1477, e successivamente nel 1479. Fra le più di quaranta edizioni, ve n'è una veneranda, in latino, che si ritiene stampata ad Antuerpa nel 1485.

Ciò dimostra come l'opera del grande viaggiatore italiano, il primo rivelatore dell'Oriente, sia stata apprezzata dai pionieri occidentali, e specialmente dai Missionari, che l'hanno considerata e giustamente, come una guida preziosa per le loro peregrinazioni. Nella Toyo Bunko si trovano altresì, raccolte secondo l'argomento, le pubblicazioni edite dai Missionari stessi in Oriente, a scopo di divulgazione delle verità religiose e di apologia dei principii Cristiani. Unica forse nel suo genere, la raccolta anche degli scritti polemici, e, celebre il dibattito fra Domenicani, Francescani e Gesuiti sui riti Cinesi, in rapporto al Culto degli Antenati che ha fatto fiorire migliaia di saggi in tutte le lingue, ma specialmente in Latino, Italiano, Francese e Spagnuolo.

La sezione filologica può dirsi completa. Tutte le favelle dell'Oriente sono ricordate per quel tanto che la scienza è riuscita a sapere nei loro riguardi. Nella foresta dei Dizionari, cinquecento riguardano la lingua ed i dialetti della Cina, ed un centinaio gli altri idiomi dell'Asia Orientale e del Pacifico.

La storia naturale, la geografia fisica e l'archeologia dei vari settori orientali sono degnamente dotate di quanto è stato prodotto ed illustrato dalle Associazioni scientifiche e dagli studiosi di tutto il mondo. Anche la cartografia, dalle antiche rappresentazioni simboliche a quelle elaborate sulle traccie e gli insegnamenti occidentali, offre una documentazione completa per consultazioni e rilievi.

E tutto questo cospicuo materiale è ordinato e distribuito in sale ubicate razionalmente, come successione logica degli studi. Una sezione e ciò è giusto, è riservata esclusivamente alle opere riguardanti il Giappone. Bibliografia notevole per numero e per varietà , e che, come amabilmente fanno osservare gli amici nipponici, ha servito piuttosto ad annebbiare le idee che a chiarirle.

Tuttavia a tal segno giunge il senso di correttezza giapponese, che nonostante qualche responsabilità dell'incomprensione occidentale nei riguardi del Giappone ricada anche su di lui, Lafcadio Hearn è degnamente collocato su un piano di distinzione con la raccolta completa dei suoi scritti sulla Patria che aveva adottato, assumendo anche la cittadinanza con il nome di Yakumi Koizumi. Purtroppo non si può affermare che la sua opera, nonostante la conoscenza che egli aveva del Giappone, abbia servito allo scopo che forse si era prefisso, ma che non è certo riuscito a chiarire, quello di far capire ed apprezzare, ai lettori occidentali, l'intimità dell'anima nipponica. Ed egli stesso, chiudendo la sua vita di scrittore e di insegnante, amaramente dovette riconoscere il fallimento della sua aspettativa.

I Giapponesi, pur essendo lieti di possedere una così vasta bibliografia, non se ne mostrano molto lusingati. Troppe frivolezze sono state scritte su di loro, troppa incomprensione, di cui si sono logicamente preoccupati per le difficoltà che venivano frapposte ad una intesa fra i popoli.

Ma se gli amici nipponici additano, con un gesto quasi di non curanza gli scaffali gremiti di opere letterarie e pseudo-erudite che li riguardano, si soffermano con compiacimento e invitano ad esaminare la raccolta veramente interessante di tutte le pubblicazioni, apparse in ogni lingua, sulle gesta eroiche della vittoriosa guerra contro la Russia.

E' stata quella una vera sorpresa per il mondo; per la prima volta l'Occidente si è accorto che l'Impero del Sol Levante non era da considerarsi un centro turistico ed un paese di ninnoli e di fronzoli, creato per soddisfare le morbose fantasie dei giramondo, ma un formidabile complesso di energie di cui bisognava tenere conto nell'interesse della Civiltà.

Purtroppo qualcuno ha dimenticato quella prima lezione, ma non avrà modo di pentirsene.

M. C. CATALANO

L'ORIGINE VOLTERRANA DEGLI ALDI

(CON DOCUMENTI INEDITI)

Nell'Archivio Comunale di Volterra si conservano, in copia, tre lettere assai notevoli di Aldo Manuzio junior, relative ad una *Descrizione dell'Italia* ch'egli aveva in animo di scrivere e per la quale chiedeva a varie città notizie erudite e carte coreografiche (1). Esse presentano anche interesse per la questione della discendenza toscana degli Aldi, che è stata molto dibattuta fino ai nostri tempi; e confermano quanto si era potuto argomentare da altre fonti (2). Pubblichiamo qui, senz'altro, le lettere, unendone una dei Priori ad Aldo junior e il testo della deliberazione consilire, in data 25 settembre 1581, dalla quale si rileva che Aldo il giovine, negli ultimi anni di vita, aveva divisato di stabilirsi colla famiglia a Volterra, « sua antica patria ».

Molto M.ci SS. et come Padrj hon.mi

Non facciano le SS. VV. concetto del mio tardare di rispondere alla sua gratissima scrittami in occasione d'Ottaviano di Benedetto Mannucci, che io sia forse persona di poco amore, piuttosto stimino quel che è, che mentre io son stato dilungando questo officio l'ho-

---

(1) Arch. Com. Volterra, C nera 8 e C nera 11. Si tratta di copialettere, registri, nei quali il cancelliere del comune prendeva copia delle lettere ricevute e di quelle scritte. Vedi, per una sommaria notizia, D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, Ciardetti, 1805, II, 33; A. Cinci, *Dall'Archivio di Volterra*, memorie e documenti, Volterra, Tipografia volterrana, 1885 (la monografia *De' posti di studio Gotti e Babbi*, p. 6 e i documenti).

(2) Oltre D. M. Manni, *Della vita di Aldo Manuzio* (Venezia, 1759), A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise* (Paris), A. A. Renouard, *Annales des Aldes* (Paris, 1834), vedi particolarmente gli scritti del conte Silvio Mannucci, nei quali si possono trovare altri accenni biografici: *Gli Aldi e la famiglia Mannucci*, Roma, Off. Poligr. Italiana, 1905, (estr. dal « Fanfulla della Domenica », a. XXVII, n. 40-41); *Lo stemma dei Manuzi* (in « Rivista Araldica », Roma, Collegio Araldico, gennaio 1912, pp. 33-36); *A proposito dello stemma dei Manuzi e del loro paese d'origine* (ivi, giugno 1912, pp. 360-361). Cfr. E. Lambiasi, *Aldo Pio Manuzio tipografo e letterato*, Milano, Albrighi e Segati, 1911, pp. 125 e segg.

fatto di trovar modi di soddisfare a me stesso con l'havere occasione di risponderle secondo il mio intento, il quale non potendo ancora esprimere, ma tenendo rinchiuso, ho voluto non di meno scriver questa et ringratiarle della cortesia loro con accertarle che mi haveranno sempre prontissimo in ogni occasione che mi si presenti a honor loro, stimando gran ventura ch'elle mi comandino et che io habbi modo di servire la mia antica patria. Le invio un'altra mia allegata a questa scritta nella occasione ch'elle vedranno che io scrivo a tutte le città e luoghi d'Italia per attendere a quella impresa alla quale ponrò mano gagliarda dopo finita la vita del glorioso Gran Duca Cosimo di felicissima memoria, la quale io hora scrivo volgare et latina et finirò per tutto ottobre. Ricerco dal Mannucci un poco di schizzo di ritratto di quattro figli maschi che si trova, et l'inclinatione che si scuopre in ciascuno di essi: haverò caro che me lo mandi con la risposta sua, con che le bacio le mani et prego loro da N. S. Dio felicità.

Di Venetia al 20 di Luglio 1580.

Delle SS. VV.

Aff.mo et come figlio
ALDO MANNUCCIO

Molto Magnifici Sigg. Oss.mi

Io mi sono posto ad una impresa, la quale come è di grande fatica et di molta sodisfactione, così stimo io che debba essere di contento universale; questa è una nuova descrittione perfetta et intera di tucta Italia, alla quale perchè vorrei fare tutti quelli ornamenti che si potessero, mi sono resoluto di scrivere ad ogni luogo, acciò che mi sia provisto di uno giusto disegno con quella descrittione et particolari più minuti che si possano havere, l'origine et accrescimento, le cose notabili degne d'esser vedute, gli huomini illustri in qualsivoglia professione et insomma tutto quel che di memorabile si trova. Veggano adunque le SS. VV. di inviarmi quanto prima il predetto disegno et descrittione acciò che si possa farlo disegnare et poi intagliare per ornarne il libro et insieme le patrie loro. Io non mancherò poi di fare che elle conoscano il desiderio c'ho di far loro cosa grata per quanto si stenderanno le mie forze, sicuro ch'esse non vorranno ch'io v'adoperi in ciò se non la penna e la fatica; questo dico perchè la impresa che è grandissima et che ricerca infiniti disegni, sarebbe più tosto da Principe che da privata persona, ma se ognuno a chi tocca farà la sua parte, il libro a benefitio pubblico con gloria di chi vi haverà impiegata l'opera, uscirà et sarà fatto illustre et memoria eterna. Starò aspettando risposta per sapere come governarmi nell'opera nella quale se haverò lume da esse le soddisfarò; quando segua altrimenti non haveranno a dolersi di me che ne dirò quel che saprò, con che facendo fine prego loro da N. S. Dio ogni felicità.

Di Venetia a' 20 Luglio 1580.

Delle SS. VV.

Servitore affettionatissimo
ALDO MANNUCCIO

Alli Molto M.ci SS.ri Oss.
Li Priori del popolo
della Città di Volterra.

Molto m.co nostro hon.mo

Con nostra sodisfattione e contento facemmo lettura prima in collegio et poi nel generale consiglio della sua contenente l'honoratissima impresa a che V. S. si accinge in voler descrivere una nuova descrittione di tutta Italia, et ricorrevole del suo antico nido ne ha fatto a noi favore et honoratici, poichè tanto caramente ci invita a volerci fare parte di queste sue illustri fatiche col mezzo suo et al fare maggiormente viva la memoria delli huomini illustri,

origine, grandezza et altre cose memorabili di questa città, dove per meglio potere con ogni minutezza scrivere il tutto con quei maggiori testimoni di verità che si possano, si risolse il Consiglio di dare questa carica a quattro nostri cittadini bene informati, quali tutta volta usano diligentia per poter comunicare a V. S. quanto ne troveranno di grandezze per le scritture rimaste dopo tante guerre et obsidioni di questa città. Al Mannucci si disse quanto V. S. desiderava et a quest'ora doverrà haber resposto, si come faremo in breve in materia sudetta et ringratiandola del favore li preghiamo da Dio ogni contento.

Di Volterra li 25 di settembre 1580

Di V. S. mag. Affettionatissimi
LI PRIORI DEL POPOLO
della Città di Volterra.

Mercurii die 24 dicti [Ianuarij 1581]

Publico generali Consilio Volaterrano more solito et in legiptimo numero convocato de mandato DD. Priorum et spectabilium Collegarum, de licentia excelsi domini Praesidis et praesentia domini Iudicis super his signatis propositis fuit decretum ut sequitur, quibuscumque non obstantibus.

1. . . . .

2. Habetur sub suo capitulo vigentis Reformae, quod qui non sederit in Magistratu ab anno 1472 citra, careat omni civilitate, nisi per generale Consilium fuerit ei restituta, cumque clare constet quod Magnificus D. Aldus Mannuccius concivis noster, nec eius adscendentes saltem a dicto tempore usque modo non sederit in Magistratu in hac civitate, cumque et suis litteris intelligatur se velle in proximis mensibus suam hanc patriam adire, ob id Magnifici domini Priores et spectabiles Collegae motu proprio et certa scientia decreverunt proponere pluribus rationibus moti, maximopere ob insignes virtutes et nobilitatem ipsius domini Aldi eidem restitui civilitas et renovari non obstantibus etc. generaliter proponendo.

Derogata fabis nigris 49, albis 9.

Spectabilis vir ser Ludovicus ser Eneae de Falconcinis consuluit ut non obstantibus quibuscumque in contrarium disponentibus, aucthoritate praesentis Consilii intelligatur et sit renovata civilitas domino Aldo Mannuccio, habilisque habeatur ad honorem, magistratus, dignitates et gradus prout Cives omnes. Placuit fabis nigris 51, albis 7.

(Arch. Com. Volterra, A nera 116, c. 38).

Molto illustri Signori,

Non debbo io tralasciare occasione alcuna ove possa corrispondere alla prontezza che le SS. VV. molto illustri hanno sempre dimostrata nel desiderio di favorirmi et voglio sperare che l'affetto mio possa essere loro così grato come s'io fossi di fortuna che potesse pareggiare il desiderio con gli affetti, farli apparire. Sono più vicino col corpo, né perciò più vicino con l'animo di quello che mi fossi prima: viene costì il sig. Lelio Gavardo mio, per baciar loro la mano a mio nome, et per essermi precursore nel desiderio che ho di servirle, il che loro sarà da esso particolarmente narrato, e perciò mi resto di più dire: raccomandandomi col fine alla buona gratia loro. N. S. Dio perciò le feliciti.

Di Pisa a' 17 di Giugno 1587.

Delle SS. VV. molto illustri

ALDO MANUCCI

Alli Molto Illustri SS. Oss.mi
Li SS. PP. del Popolo di Volterra.

I quattro cittadini « bene informati », eletti dal Consiglio per fornire le notizie richieste da Aldo, furono il dott. Pier Francesco Gotti, il p. Andrea Securani, il dott. Lodovico Falconcini ed il dott. Antonio Codi, i quali, in data 19 maggio 1581, venivano autorizzati a spendere, per assolvere l'incarico, fino alla somma di cinquanta scudi. Non c'è altro, nelle deliberazioni di Consiglio. E' da ritenere che i Priori, avuta la relazione dei deputati, l'abbiano spedita senza farne oggetto di nuova deliberazione. Nella lettera del 1587, Aldo dice: « Non debbo io tralasciare occasione alcuna ove possa corrispondere alla prontezza che le SS. VV. Molto Illustri hanno sempre dimostrata nel desiderio di favorirmi »; ma forse alludeva alla considerazione dimostratagli dai volterrani ed alla « restitutio civilitatis ».

La compilazione della *Vita di Cosimo de' Medici*, di cui parla Manuzio nella prima lettera, si protrasse più a lungo di quanto egli credesse, poichè vide la luce in Bologna nel 1586. L'altro lavoro da lui divisato, la *Descrizione dell'Italia*, che avrebbe dovuto sostituire l'opera analoga di Fra Leandro Alberti, comparsa primamente nel 1550 a Bologna (1), non fu condotto a termine. Probabilmente, Aldo ne fu impedito dai molti e gravi suoi uffici, giacchè nel 1565 aveva dovuto prendere in Venezia la direzione della celebre stamperia aldina, e seguitarne gli importanti lavori lasciati sospesi dal padre; nel 1576 era stato eletto professore di belle lettere nelle scuole della cancelleria, e, nel 1584, aggiunse a tale impiego quello di segretario del senato; l'anno dopo, dovette recarsi a Bologna per salire la cattedra di eloquenza rimasta vacante per la morte del Sigonio, poi passò a quella di Pisa, e finalmente, cedendo alle preghiere dei suoi amici, accettò la cattedra che il Mureto aveva tenuto in Roma, ottenendo, nel 1590, da Clemente VIII anche la direzione della stamperia vaticana. Di lì a non molto moriva, in età di anni 51, il 28 ottobre 1597.

Nella prefazione alla *Vita di Cosimo de' Medici*, Aldo junior ribadisce la sua origine toscana: « ... di Toscana, nella qual parte d'Italia essendo l'antico ceppo della nostra famiglia de' Mannucci (molto più ricca e numerosa nei passati che in questi nostri tempi, di fortuna in ciò conforme alla sua patria Volterra), benchè io non ivi ma in altra parte nascessi, essendo i miei maggiori ben più di dugento anni ha di là partiti... » (2). Ciò viene a concordare, così all'ingrosso, con le notizie che si hanno sugli antichi Mannucci. Infatti, sappiamo che questa *vetus Mannuccia proles* è originaria di Tignano, castello della Val d'Elsa, dove è tradizione prendesse stanza Manuzio, venuto dalla Germania con Federigo Barbarossa, nel 1154; dal detto castello alcuni componenti la famiglia partirono poco dopo il 1200, e andarono ad abitare al Ponte ad Enna, a Volterra ed a Siena.

---

(1) Intorno alla *Descrizione di tutta l'Italia* di Leandro Alberti, alla popolarità e diffusione dell'opera, nonchè alle sue imperfezioni ed al desiderio diffuso di un'opera nuova sullo stesso soggetto, redatta con nuovi criterî, vedi, oltre al MAZZUCCHELLI, I, 1, 306-317, QUETIF ed ECHARD, *Script. Ord. Praedicatorum*, II, 137 e segg., e FANTUZZI, *Scritt. bolognesi*, I, 146 e segg.

(2) MANUZIO ALDO IL GIOVANE, *Vita di Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana*, Bologna, 1586, p. 5.

Ottaviano v. 1412
Agnola v. 1410 m. Giovanni di Berto
Iacopo testò 1410 m. Dina di Marco da Pignano
Giusto v. 1410 m. Lucia Cardini
Giovanni Priore 1408
Guelfo v. 1348
Battista v. 1348
Leonardo v. 1348
Nofri v. 1348
Ghita m. Taviano di Nesi
Mattea m. Ottaviano Pagnini
Mora
Mannuccio m. 1ª Giusta Acconci 2ª Antonia Pucci
Ventura † av. 1396
Niccolò
Ventura testò 1348
Gemma m. Giovanni fu Giusto di Cinto
Puccio
Lippo
Guelfuccio
Tugio
Vanni m. Caterina Lisci
Guelfuccio
Mannuccio † av. 1338
Iacopo
Strenna (v. tavola 2)
Mannuccio
Guelfuccio
Mannuccio
Guerrieri
Salvuccio m. Giustina Inghirami
MANNUCCIO

Niccolò
testò 1381
Francesca
Gemma
Luca
Lotta
Lippa
Strenna
Iacopo
Leonardo
m. Tessa Lisci
Piero
v. 1341
Michele
v. 19341
Iacopo
v. 1341
Taviano
v. 1341
Ventura
v. 1400
Cecca
v. 1341
Giovanni
Francesca
Ottaviano
m. Angela Picchinesi
1347 fondò l'Ospedale
detto di Taviano
di Strenna
Mannuccio
Buonaventura
testò 1348
Giovanna
v. 1341
m. Giovanni
detto Marfillo
Ricca
v. 1341
m. Cutro
di Bartolo
da Castelfiorentino
Tugio
† av. 1341
Barone
testò 1341
m. 1a Nesa Baldinotti
2a Vannuccia di Vanto
Strenna
Buonaventura
STRENNA (v. tavola I)

Alla antica famiglia Mannucci di Volterra suole assegnarsi, come capostipite, un Mannuccio, che viveva ai primi del XIII secolo; ebbe un figlio, Salvuccio, e questi Guelfuccio, e questi Mannuccio, padre di Strenna (la cui discendenza terminò nel '400) e di Jacopo (la cui discendenza continuò fino al '700). Dal ramo di Jacopo nacque, nel 1460, Niccolò di Michele di Niccolò, che ebbe, tra gli altri figli, Ottaviano, che è quello che protrasse la discendenza nel sec. XVIII, e Benedetto, i cui discendenti giunsero al sec. XVII: Questo Benedetto, che ebbe 11 figli, è appunto il padre di quell'Ottaviano con cui era in relazione Aldo Manuzio junior. Ottaviano nacque nel 1534, nel 1559 sposò Marietta di Marco Bicchielli, e nel 1577 Dorotea di Michele Cailli. I quattro figli di Ottaviano, ai quali si accenna nella lettera di Aldo, sono: Giovanni (n. 1563), fra Ottaviano, Aldo Mannuccio (n. 1579) e Aldo Pio; questi ebbe un figlio, chiamato Pio, e questi Aldo, che sembra sia stato l'ultimo del ramo. Nella genealogia dei Mannucci, come si vede, non si riscontrano, prima di quest'epoca, i nomi di Aldo e di Paolo, ed è impossibile stabilire o congetturare l'attacco dei Manuzio ai Mannucci di Volterra, che dovrebbe ricercarsi, in ogni modo, nel sec. XIV. Per maggior chiarezza, diamo la parte più antica (tutto il '300) dell'albero genealogico dei Mannucci di Volterra (1).

Se, come dicono i genealogisti, il vecchio Aldo Pio Manuzio era figlio di Paolo di Luca di Paolo di Benincasa di Mannuccio, i nomi di Paolo e Benincasa non si riscontrano nell'albero volterrano, e quello di Mannuccio è comunissimo in tutte le famiglie omonime. Il nome Luca apparisce una sola volta verso la fine del '300: Luca di Mannuccio di Strenna di Bonaventura. E' da concludersi che non si può nè si deve negare l'origine volterrana asserita da Aldo, il quale certamente la conosceva per tradizione familiare; ma, d'altra parte, non è possibile con sicurezza stabilire quale sia stato il comune capostipite fra i varii individui col nome Mannuccio.

LUIGI PESCETTI

---

(1) Ringrazio il sig. Giuseppe Pilastri, segretario dell'Accademia dei Sepolti di Volterra, per l'aiuto prestatomi nella compilazione dell'albero genealogico e nella collazione dei documenti qui pubblicati.

BELLI ACCADEMICO

RESTA un mistero per me, cui non soccorre nè lombrosiana nè freudiana scienza, come Giuseppe Gioacchino Belli, uno dei poeti più arditi e perfetti e possenti della poesia patria, abbia potuto baloccarsi e bisticciarsi con piglio tanto serioso sotto le vacue volte di quelle accademie letterarie e scientifiche dove aristocrazia ed alto clero, in primissima linea, ruiscivano a sconciarsi poeticamente con tanta facilità.

Così quando visitando la mostra belliana allestita nella crociera della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e curata dal particolare amore della Signorina Colombi, io mi sono trovato di fronte un Gioacchino Belli accademico di tante accademie e sì entusiastico autore di versi che avrebbe potuto arricchirsi, fondando a Piazza Poli o a via Monte della Farina un ufficio per la fornitura di sonetti, odi, canzoni, inni, da servire a nascite, battesimi, cresime, sponsali, consacrazioni sacerdotali, funeri, beatificazioni, ecc. ecc., m'è sembrato d'avere le traveggole. Nella mia caparbietà di non voler sapere dei poeti null'altro che della loro poesia, io ignoravo tutto della vita di Gioacchino Belli. Tutto: e le note caratteristiche riportate quale impiegato del Bollo e Registro; e lo specchiato esempio di moralità coniugale che dette nonostante sua moglie gli fosse avanti negli anni e nella ricchezza; e l'esempio di dedizione paterna; e l'ansia enciclopedica onde fu tratto a infilare e conservare con la meticolosità di un entomologo dilettante ogni notiziola che giudicasse preziosa, tra le informazioni d'alta scienza e le rubriche varie onde gorgogliavano le gazzette e riviste del tempo.

Ignoravo quindi che fu dei più convinti accademici dell'accademicissima Roma dei primi dell'ottocento. E la rivelazione m'à tanto incuriosito e inuzzolito da essermi buttato sul Belli accademico, con una fame più acuta, anche se del tutto diversa, di quella che mi riporta incessantemente sulla suprema e quasi misteriosa bellezza dei Sonetti romaneschi onde egli è celeberrimo soprattutto nelle osterie dove si usa commemorare con tanto calore le glorie dell'Urbe.

Nè faccio dell'ironia; chè cotesta usanza fa parte *ab antico* dei « sacra » romani. Il Belli stesso, per celebrare il 14 settembre 1821 il centenario della

morte di Dante non seppe far di meglio che partecipare al Symposium seculare consumato nell'osteria di Ponte Milvio.

Così, ugualmente, quando nel 1834 si dovette piangere la morte del grecista ed archeologo Girolamo Amati, il Belli, che pur era entrato da sei anni nell'empireo di quel rapimento poetico onde siamo sbalorditi, non esitò a ridiscendere sulla terra per lacrimare accademicamente, tra un bicchiere e l'altro sulla dolce memoria dell'amico e consocio:

O Santi-petti, o primi arcadi eroi,
D'ogni savere e gentilezza ostello,
In cui lodiam quanto di caro e bello
Formar seppe natura e prima e poi:
Spenta è la luce che mostrava a noi
Carità benedetta di fratello
Sulla omerica fronte ove il suggello
Fu di spregio d'ognun fuorchè di voi.
Levate alto gli omei, le geniali
Blandizie vostre, e i modi lusinghieri
Onde fra voi vi divolgate uguali.
E come già rendeste allo Allighieri
Date suffragio a lui di Parentali
Fra il pianto, i rosolacci ed i bicchieri.

In romanesco, cioè nella sua lingua vera e col suo vero spirito e genio, il Belli scriveva ben altro dei Santi-Petti. Ricordate?:

« Mattia! chi bbestie sciài nell'osteria — Che se senteno urlà come li cani? — Sciò l'Arcàdichi e Argòlighi romani, — Che un po' ppiagneno, e un po' ffanno alegria. — E cche vvò ddi Arzigoghili, Mattia? — Vo ddì: ggente che ssa: boni cristiani — Che ssull'arco dell'Arco de Pantani — Te sce pònno stampà una librarìa. — Ma e qui cche sce sta a ffa ttutta sta soma — De Cacàrdichi o dd'antro che je dichi? — Fa una maggnata, perch'è nnata Roma. — Ahà, ho capito: so' li Santi-Petti — Che ttra loro se gratteno e l'antichi — Li suffragheno a ffuria de fiaschetti ».

Il suo giudizio sugli accademici, il Belli se lo teneva in petto, in romanesco. Ma noi oggi vogliamo vederlo proprio quando si grattava (Asinus asinum fricat) coi suoi colleghi, prima di prenderli a calci e a rampate e a morsi con altrettanta cameratesca convinzione.

Il Belli fu infatti tra i fondatori della Tiberina; anche se non proprio per fondare la Tiberina silurò l'Ellenica con un sonetto che la spaccò in due (ed era un Ellenico!).

« AI MARCHIANI, LAVACECI E BACCALARI

SONETTO

Orsù Giani novelli a doppia faccia,
Di fumo e vento gravidi palloni,
Orsù il basto ponetevi e gli sproni
Per ricalcar la già segnata traccia.

Il fresco a respirar su la pancaccia
Riedete in compagnia de' Donzelloni
O pur coi correggiuoli e coi bastoni
Noi pan vi renderemo per focaccia

Gente dai cranj qual galluzza grevi,
Per la giuncata vi scordate il quaglio;
Confondete le lunghe con le brevi.

Batteste per mia fe' l'acqua nel maglio
E se sinor pisciaste in molte nevi
Or non vi resta che pisciar nel vaglio ».

Lo scoppio, accademicamente parlando, dovette essere formidabile. Le mura del sodalizio ne furono infatti aperte e la sera del 9 aprile 1813 l'Arconte stesso, Antonio Coppi (l'ape regina), seguito da venticinque api operaie sciamò dall'insidiato alveare.

Potremo ricordare che ben 117 nuovi fedeli ritrovò l'Ellenica nella nuova costituzione di cui fu tempio la gran Sala del palazzo Lancellotti; e come il ristabilimento del Governo pontificio le dette l'estrema unzione nel 1814: precisamente il 21 Ecatombeone, anno II dell'Olimpiade DCXLVII. (Non occorre dire quanti gloriosi greci antichi trovarono la morte in quella strage!).

Sembra che i fuorusciti, ansiosissimi di costruirsi un altro favo di cera vergine pel gran miele di cui erano indigesti, non si siano nemmeno voltati a riguardare l'arnia disertata. E' probabile che ne sarebbe uscito un messaggio poetico non dissimile dal saluto col quale il Monti disse addio a quegli accademici dei Forti che s'erano insediati sopra le stalle del Principe Chigi: *Dove voi lascio, o prime — Bestie di Cirra, che v'avete eletto — Fra stalle e mondezzai ramingo il letto? — O ben scelto ricetto — U' fan eco al grugnir vostro infinito — De' cavalli le zampe ed il nitrito.*

Gentilezze accademiche!

Non occorre ricordare le vicende che accompagnarono la nascita della Tiberina; la disputa sulla denominazione; la composizione del primo nucleo presidenziale; le successive migrazioni da quel numero 7 di Santa Maria in Via dove l'ospitò il Ferretti e dove la sera del 15 aprile 1813 tenne la prima tornata solenne.

Essendo la settimana santa, il discorso inaugurale, scritto e recitato dal Ferretti stesso, ebbe per tema: « Prosa per l'apertura d'un'Accademia — Sulla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo ». Tutti gli altri componimenti italiani e latini fecero carosello attorno a cotesto asse.

Il Belli vi recitò quelle « Ottave alla Vergine » che cominciano con una specie di sublime rebus:

Quel ch'ànno teco il figlio e il genitore
O eterno Padre *che in Te miri e dài*
L'essenza al figlio non di Te minore:
O eterno Figlio *che, increato, fai*

Insiem col padre il Paraclito amore:
O Spirto che col padre e col figlio hai
Quel ch'anno teco il figlio e il genitore...

ecc. ecc.

E poichè, oltre a fare teologia, nell'Accademia si faceva anche politica, il giovanissimo Belli potè testimoniare poeticamente una prima volta la sua saldissima fede temporalistica quando nel 1814 si festeggiò, con tre solenni adunanze, il ritorno di Pio VII. *Deh, a lui diciam che al sommo Quirinale — Abbiam fissato ognor umidi rai, — Diciam che sotto il dazio ed il pugnale — I figli del suo cor gemêro assai. — Che s'agitar le teste sul guanciale — Dell'idea piene de' diurni guai — Che del ghermir dell'aquila grifagna — Il cattolico gregge ancor si lagna.*

Con venti bajocchi al mese il caro Belli potette così assidersi stabilmente in un'adunanza di coltissimi gentiluomini e senza spesa maggiore sentirsi applaudire quelle composizioni di che aveva sempre gonfie le tasche. E consentire inoltre che i consoci spillassero dalla botte del suo cranio, quelle tante nozioni che dalla grammatica alla geografia, dall'aritmetica alla chimica, dalla fisica all'astronomia si contendevano le cellule della materia grigia come, trascritte, si contendono oggi le gialle pagine degli undici volumi dello Zibaldone.

E che essere accademico fosse un'alta dignità, lo dimostrò quella virtuosa vedova, la quale non esitò a impalmare Gioacchino, allorchè egli, come già Otello a Desdemona, ebbe saputo commuoverla col racconto delle sue prodezze e sventure; *Pietà le pose la mia storia in core — Appresso alla pietà venne amicizia — E all'amicizia poi successe amore.*

E all'amore successe la gravidanza della signora e alla gravidanza il matrimonio. Quel matrimonio che avrebbe dovuto consentire al poeta gli « otia » tanto propizi alle accademiche esercitazioni, se uno scrupolo, diremo, borghese non avesse consigliato un impiego pel poeta. Il quale finì per accettare un posto di terzo commesso nell'Ufficio del Deposito della Carta bollata e Registro con lo stipendio di dieci scudi. Ma anche per gli uffici pontifici il poeta si trasse dietro, non proprio come un cane al guinzaglio, la sua reputazione accademica. Cosa che lo costrinse alfine a una testimonianza poetica in onore del suo capufficio. E ciò avvenne il 6 luglio 1836, giorno in cui furono offerti al Can. Pianciani, un pranzo, un mazzo di fiori e questi versi belliani:

Signor, per questo fragile
Che offriamti onor di flora
Di qualche quarto d'ora
Rendici una mercè.

Membrando in lui l'immagine
Del tempo che s'invola
Quando venghiamo a scuola
Non dimandar che or'è.

Per la migliore intelligenza dei quali versi, dirò che pochi giorni prima era stato introdotto nei dicasteri pontifici... l'attuale foglio di presenza.

Non occorre dire che all'Accademia il Belli toccava argomenti ben più alti. E se quel sonetto che comincia :

Quando scorgeati di Moisè il virgulto
Per lo deserto e ti fea salvo in quello
Ti lordavi tu allor cieco Israello
D'ogni più vil religione e culto.

tuonò sotto le volte di Santa Maria in Via il 15 marzo 1818, sotto quelle di palazzo Maccarini in Piazza Sant'Eustacchio e di Palazzo Muti all'Aracoeli dove l'Accademia si trasferì successivamente nel 1819 e nel 1825, echeggiarono altri accenti del solenne poeta.

Nè la loggia lirica nella quale permanentemente respirava, toglieva al Belli il senso storico giuridico economico del consocio responsabile. Così nel 1816 egli fu tra i più solerti artefici di quella riforma delle leggi accademiche le quali, con un adeguato rafforzamento dell'autorità presidenziale e consiliare — e conseguente contrazione della libertà dei soci — (oh Congresso di Vienna!) avrebbe impedito pel futuro certe fronde accademiche quali quella del 1815. Memorabile tentativo sedizioso, creatosi intorno agli sconci versi d'un accademico contro cui dovette agire l'autorità presidenziale.

Nel 1817, nella sua qualità di Tesoriere, il Belli non esita a reclamare provvedimenti a carico del Segretario De Mortara che accusa di peculato; mentre vigila ed esige spiegazioni circa il conferimento di patenti accademiche.

Nè il suo scrupolo è stato minore quando ha dovuto fare l'inventario degli oggetti spettanti all'Accademia. Egli non tralascia di avvertire che la lucerna d'ottone è di proprietà del Sac. Antonio Chiari; i due tavolinetti di legno dipinti e i quattro legivi di musica, del Signor Saverio Ferretti; e suo, del Ferretti, anche lo smoccolatoio di latta per smorzare.

Tutto ciò senza mai allentare la pressione ritmica e metrica da cui seguitavano ad essere mossi gli stantuffi di quella specie di macchina tritatutto che ogni rispettabile accademico si portava in petto per fornire, in qualunque cirstanza pubblica e privata, il componimento ad oc.

E se per le occasioni solenni il Belli poteva toccare i più alti argomenti come, che so io, quel galileiano « Bellosguardo » prudentemente ritoccato in certi versi poco... pontifici; non gli mancavano timbri per canti più sommessi e meno togati. E ci par di vederlo, offrire graziosamente assaggi del suo gran tinello anche in forma intima, quando l'impazienza d'un consocio lo tirava nel vano d'una finestra ed esigeva primizie su « La Battaglia Celtica » o « Il convitto di Baldassare » o « Il Diluvio Universale » o « L'Eccidio di Gerusalemme ». Quando non era in vena di confidenze, a bisbigliare al più fido confratello, i versi in che si risolvette il suo platonico adulterio.

« Dal dì beato in ch'io viditi pria
Giano canuto si spogliò due chiome,
Ma de' bei giorni onde traesti il nome
Già torna il terzo o pastorella mia ».

Per le ore solenni, come per l'adunanza del 23 marzo 1823, per quella del 12 febbraio 1826, il poeta serbava i grandi temi: « L'Elegia sulla deposizione dalla Croce»; la «Querimonia poetica «Che tempi»; la novella in versi «La Guerra».

E sempre, quando si trattava di vicende accademiche, anche se non Tiberiane, non negò mai il richiesto intervento poetico. Così per le discordie che laceravano la « Filarmonica » il Belli seppe trovare accenti petrarcheschi:

« Oh patria, oh dolce sfortunato nome ».

Nè seppe resistere al proposito di non offrire componimenti alla Pergaminea che lo aveva eletto consocio, e alla quale inviò nell'aprile del 1828 quel « La farfalla e il bruco » che comincia così:

« Una farfalla e un bruco
Si giurâr fede un giorno
Quand'egli uscia da un buco
gli volava ella intorno;
Strisciando ei la seguia
S'ella da un cespo uscia ».

Risparmierò ai lettori altri documenti della poesia accademica di Giuseppe Gioacchino Belli, anche perchè è già suonata l'ora del suo grande risveglio.

E quest'ora possiamo forse fissarla al 17 settembre 1827. In questo giorno infatti il viaggiante accademico acquistò per baiocchi 96 i due tomi delle poesie del milanese Porta.

Non sappiamo se tenendo sott'occhio quella sbalorditiva poesia vernacola, il Belli osasse ricordare i due sonetti romaneschi scritti forse nel 1815, in occasione del piccolo scandalo tiberino.

Certo se gli tornarono a mente i Peresio, i Bernieri, i Ciampoli, i Giraud, ben poca cosa gli apparvero e « Il maggio romanesco » e il « Meo Patacca » e « La Passatella » e le ottave della commedia « Il viaggio sull'asino di Cassandro sposo ». E se sarà risalito con la memoria a Jachello della Lenzara e al poema «La libertà romana acquistata e defesa», il senso della insuperabile vivezza e finezza e potenza sprigionantesi dalle fragilissime e pur infrangibili poesie del milanese, deve avergli mostrato la poesia romanesca un vagolare d'ombre scure e tarde.

Chè se a quel primo confronto ne seguì un secondo e il Belli si ricordò della sua poesia accademica, lo sgomento deve aver fatto crollare ogni sua illusione. Ed anzi, al confronto di questa, avrà visto farsi inattesamente viva perfino quella della Passatella, del Meo Patacca e del Maggio romanesco.

Nè s'esagera immaginandolo toccato da vero ribrezzo al ricordo di quegli « egregi consoci », che sudavano come i fuochi del Filicaia nel colare i metalli dei loro reumi poetici.

Comunque un anno passò dopo l'incontro col Porta. E anche se più accigliata appariva ai Tiberini la già troppo forte (accademicamente parlando) e troppo terrea faccia del poeta, nessuno d'essi s'aspettava da quello scola-

stico facitor di versi, l'esplosione di genio che ci sbalordisce tuttavia. E tanto meno s'aspettavano i consoci — nonostante il sonetto lanciato a demolire la Ellenica e la petulanza dei suoi formalistici zeli — la levata che rese memorabile la sera del 28 gennaio 1828.

Doveva aver dato evidenti segni d'impazienza il consocio Belli, se nel momento in cui si levò per leggere la sua protesta, il Presidente gli tolse la parola.

Fatto enorme, accademicamente parlando!

E il Belli, per fortuna nostra, vi reagì come testimoniano queste sue prose.

La prima è quella che gli restò nelle mani tremanti di sdegno, la sera del 28 gennaio.

L'altra è quella che seguì il giorno appresso: e pur vibrante di contenuta ira serba un vigore dialettico e una scaltrezza curialesca che assai efficacemente s'intrecciano a spunti d'un sapore democratico del tutto nuovo e quasi inaudito in un Belli conservatore quale il conosciuto.

Ma lasciamo a lui la parola.

Discorso detto del sottoscritto nell'adunanza generale dell'Accademia Tibla sera del 28 *marzo* 1818. (Non potei tenerlo perchè con violenza s'impedì di parlare e si sciolse l'adunanza).

L'accademia Tiberina non vanta una esistenza a tempore immemorabile perchè sia necessario di rinnovare sopra di lei la questione notissima, ciò è se nascesse prima l'uovo o la gallina. Vivono ancora i fondatori di essa, respirano i compilatori delle leggi sue antiche e delle attuali: è fresca la ricordanza del 10 aprile 1813, primo della di lei fondazione, freschissima quella dei giorni 10 dicembre 1815 e 14 gennaio 1816, nel primo de' quali un consiglio straordinario fu eletto a progettare una riforma di leggi, e nel secondo il Consiglio straordinario la progettò. Piacciavi udire l'atto del 14 gennaio 1816. (Vedi la prima pagina delle leggi, primissima edizione).

Non rimane però luogo a dispute sulle origini dei diritti scambievoli: l'accademia fu prima che fosse il consiglio: questo trasse il suo potere da lei, la quale lo costituì depositario, custode e vindice delle leggi accettate dalla volontà dei soci (XX vedi l'art. III).

La osservanza di queste leggi deve formare il primo oggetto delle cure e della gelosia di ogni accademico. Se qualunque riforma o giunta alle leggi abbisogna di tante solennità e del voto di tutti, chi direbbe poi che le violazioni di quelle potessero restare riverite fra pochi? L'accedemia depositò i suoi diritti nelle mani del Consiglio pro-tempore, affinchè esso li tutelasse, e ne usasse; dove il Consiglio li conculchi e ne abusi, l'accademia che si fidò a lui, diffida e ritira il deposito male affidato; imperocchè deposito e prestanza fu veramente quello e non dono. Or ecco il caso dell'applicazione degli esposti principi generali.

1. — Il Consiglio pro-tempore intimò *per caso urgente* un'adunanza straordinaria per le ore 23 e mezzo del giorno 31 dicembre 1827, e non invitò tutti i soci aventi residenza cognita in Roma e diritto al suffragio (vedi art. VII paragrafo 3).

2. — Il Consiglio medesimo trattò il 31 dicembre 1827 in adunanza straordinaria un progetto di giunte in genere alle leggi e di staccate riforme in ispecie a porzione degli articoli XVIII, XIX e XX delle leggi medesime.

3. — Il Presidente dichiarò sciolta l'adunanza tenuta straordinariamente avanti il letterario esercizio del '31 Xbre e quindi dopo il letterario esercizio riunì con chiamata a voce ai soli presenti quell'adunanza ordinaria che dall'elenco per quello stesso giorno si stabiliva;

e la riunì quando già vari accademici che assistettero alla prima adunanza erano partiti ignari che verbalmente se ne convocasse poi una seconda.

Non poteva il Consiglio non intimare tutti i soci all'adunanza straordinaria del 31 Xbre perchè come l'art. VIII comanda che ogni progetto di riforma alle leggi debba presentarsi in iscritto un mese prima a tutti gli accademici che hanno luogo e voto nelle adunanze generali; così tutti gli accademici che hanno luogo e voto nelle adunanze generali debbono ricevere l'invito a quella adunanza in cui si discute lo stesso progetto che si spedì loro in iscritto e ragionato affinchè preparassero le loro osservazioni dove avessero a farne.

Non poteva il Consiglio trattare in adunanza straordinaria un progetto di giunte alle leggi perchè il citato art. VIII prescrive che ciò si faccia in adunanza ordinaria.

Finalmente non poteva il Presidente, dopo sciolta l'adunanza straordinaria del 31 dicembre riintimare con chiamata a voce ai soli soci presenti quella adunanza straordinaria già prescritta dal consueto elenco delle accademie annuali, imperocchè lo speciale intimo dell'altra straordinaria per due ore prima nel medesimo giorno in cui si doveva tenere escluse naturalmente detta adunanza ordinaria persuadendo molti accademici che non avrebbe più luogo e così distogliendoli dall'intervenirvi, quindi quella diremo noi adunanza ordinaria nulla.

Sulle quali cose io presentai una lettera di richiamo al consiglio pro-tempore dell'anno corrente, altra ne presentò il Socio Francesco Spada, ed altre il Socio Arrigo Lovery. In queste tre lettere si svilupparono i tre motivi di nullità di cui quelle due adunanze erano incorse.

Il Consiglio però, contro ogni aspettazione nostra, decretò sulla validità di quelle adunanze.

Dichiaro io pertanto e protesto a voi, illustri colleghi qui in questa sera riuniti in adunanza generale che le due adunanza del 31 dicembre 1827, debbono da voi dirsi nulle perchè contrarie al disposto e allo spirito delle leggi nostre fondamentali accettate dalla volontà di ogni socio: che il consiglio sostenendole valide, erri ed abusi di diritti dall'accademia confidatigli; che il corpo accademico non deve soltanto essere nell'accademia parte passiva e ascoltante, ma può anch'esso deliberare come risulta dagli articoli da me già a voi letti, e più dall'art. IX de i regolamenti annessi alle leggi: e che però io dimando all'adunanza generale di questa sera che annulli tanto le dette due adunanze generali, quanto gl'ingiusti e illegali decreti del consiglio pro-tempore che ne affermarono la validità.

Al Chiarissimo Sr. Segretario dell'Accademia Tiberina.

Supplisco ad una mancanza, che ogni persona di retto criterio ravviserebbe di leggieri nelle dichiarazioni che io Le lasciai ieri sera, quando confrontasse queste col dovere in cui la condotta pubblica tenuta dal Consiglio Accademico mi pose, ciò è dire molto di più.

Io proposi fin dal giorno una piccola posizione di documenti di diritto e di fatto, onde provare, (se bisogno avvenisse) all'Adunanza Generale dalla V. S. legalmente intimata con generale invito:

1° di quanto fossero in realtà nulle le due adunanze del 31 dicembre 1827;

2° di quanto avrebbe errato il Consiglio Attuale se le avesse dichiarate valide;

3° di quanto usurperebbe egli i diritti accademici, dove a sè, e non al Corpo accademico volesse riferire il diritto di giudicare se le leggi sieno o no state dal Consiglio osservate, e si possano da esse violarsi impunemente, quandochè per una semplice giunta a quelle rendonsi necessarie tante cautele, tante comuni solennità, e tante pubbliche forme onde ottenerle;

4° finalmente se il Consiglio, violatore delle leggi, usurpatore de' diritti accademici meriti pena di diffidenza e anche di destituzione.

Un caso di una simile natura avvenne nel 1815, quando non per abusi Consigliari ma per diverse ragioni l'Adunanza abolì il Consiglio e le leggi, e creò una giunta straordinaria, della quale io fui Segretario, con mandato di progettar nuove leggi e di formare le terne per un consiglio nuovo che le amministrasse in di lei nome e rappresentanza.

Questi fatti dalla maggior parte dei Consiglieri attuali sono ignorati, perchè ignoransi da essi non solo gli atti accademici della fondazione, ma fino le leggi fondamentali che mai non lessero, neppure allorchè proposti all'Accademia come Candidati, incombeva alla loro prudenza l'interesse di esaminare quali patti ed obbligazioni andassero a contrarre col divenire tiberini.

Che se mi si fosse obbiettato il differente diritto accordato in quel tempo al Corpo Accademico dalle differenti leggi allora vigenti, io avrei francamente risposto che un ugual diritto gli nasce anche oggi non solo dallo spirito e dalla espressione delle attuali, ma sì ancora da molti atti in cui di tempo in tempo ha il Corpo accademico dato esempio dell'uso non equivoco della pienezza di sua giurisdizione.

Condussi poi meco la nominata dichiarazione, pel probabile caso che l'Accademia smarrita in un vergognoso pecoreccio, chiudendo gli occhi e le orecchie sopra i suoi diritti e sulle ragioni de' suoi difensori, amasse meglio di mordere questi per accomodarsi al patronato di chi oggi per naturale diletto la calpesta e dimani si ride della di lei dabbenaggine...

Ma nella supposizione che i fatti, anche in questo estremo dei casi, passassero, se non tranquilli, tali almeno da convenire meglio a sala che non a bordello, io usai in quella dichiarazione del moderato linguaggio di un quieto dolore; e dico *quieto*, da poi che la disperazione ultima delle cose quest'incompenso offre pure agli animi travagliati che li ripone in una specie di letargica indifferenza. Ma chi avrebbe immaginato accadibile, chi dubitato probabile, chi prospettato neppure possibile l'accetto di ciò a cui non so trovare un termine che adegui quel che ne penso e quel che ne merita?

Lascio stare l'esame della parte manifesta ed occulta da ciascuno fra i più del Consiglio rappresentata in questa vicenda. Ciò dev'essere svelato in una pienezza e posto in un lume per cui troppo mi manca adesso di tempo e mi abbonda di nausea. Ma come mai trapassare le plateali parole, onde uno fra loro, con gran vergogna della sua qualità, fece pompa in risposta ad una mia civile, timida e direi quasi pupillare richiesta, diretta al Presidente e non a lui, al Presidente che mi aveva, benchè a malincuore accordata la parola e che l'aveva egli solo per rispondermi; al Presidente, dico, il quale nella franchezza della sua natura avrebbe forse ritrovata una reliquia di amor proprio per comprendere meglio del suo Collega e padrone che a chi firmò anticipatamente una mozione di castigo sopra un accademico preteso reo di poco misurate espressioni troppo per verità sconveniva il macchiarsi di uguale e di maggiore bruttura? Come scordarsi del discorso letto da un altro membro per accaparrare nell'adunanza un favore di cui si conosceva il bisogno? Come scordarsi di quell'eterno discorso o piuttosto fantasia da bambino, detto con voce tremante come il cuore, il minor vizio del quale fu la menzogna?

Sì, la menzogna, e mi è lecito, mi è debito il così proclamarla; allorchè il Sig. Oratore non dubitò di posporre la mia alla fede di un bidello, cioè del servitore dell'Accademia. Docile, quanto per sè temerario, il Sig. Oratore alle instigazioni di un altro suo consorte nel labirinto consigliare (il quale pure sta per la sincerità del servo) mi lanciò quelle eleganti perifrasi, che mi caratterizzarono bugiardo, dimenticando però da sbadato, come ne' giorni precedenti egli medesimo mi avesse eccitato a ricorrere contro il bidello onde fosse punito di una infedeltà che il Consiglio deve gettare su lui per esonerarne se stesso.

Ma questo tradimento non è il solo a me fatto da varii membri del Consiglio: havvenne un altro del Sig. Presidente, di cui avreste ad inorridire, quando io ve ne facessi il racconto. Come tacere, io qui seguito, della sfacciataggine dei nomi de' vituperi e delle imposture onde l'Oratore, deputato illegale del Sig. Presidente nell'onorato ufficio ardì proverbiare me e due miei onesti, giusti e intemerati compagni, indocili al par di me agli abusi, alle soverchierie, alle prepotenze, ai vilipendi? Come non muover querela della violenza algerina fatta tumultuariamente alla libertà, non dico accordata dalle leggi accademiche ad ogni socio di parlare due volte quando gli paia e piaccia, ma concessa da ogni altra legge umana e divina a ciascun uomo di difendere se stesso dalle calunnie? Sì, Sig. Segretario, io fui calunniato;

ed Ella lo sa, e con Lei altri pochi consiglieri i quali oggi chiamansi disonorati dallo appartenere a cosiffatto consorzio. Io non errai, e se mai, si doveva insieme alla gravità della pena notificare all'adunanza la gravità della colpa. Io non errai, ma, colpevole ancora, avrei potuto voler chiedere scusa e però dovevasi tanto più lasciarmi luogo al discorso. Non avrei certo dimandato scusa perchè non peccai; ma il Consiglio, ma il Presidente mi leggeva egli nell'animo quel che mi disponessi a dire parlando?

Dunque doveva lasciarmi luogo al discorso.

Ma dirsi che io fui giudicato degno di gastigo, parteciparsi il gastigo inflittomi, e poi negarmisi la soddisfazione di chiedere almeno la genuina esposizione della colpa, questo è vanità da matto e ferocia da tiranno. Il Segretario prima, e poi il Presidente, nelle loro allocuzioni al Corpo Accademico encomiarono il mio *lodevolissimo zelo* per l'accademia e *l'amore;* e poco appresso il Signor Procuratore del Presidente medesimo mi taccia di finto zelo, di nero odio e di conosciuta malignità. Cosa avrà creduto di me l'ignaro corpo accademico? A quali eccessi mi avrà sospettato trascorso? In quale riputazione son io rimasto fra loro, fra i quali la opinione di alcuno può anche assai nuocere nella vita civile? Io non errai, ma si doveva, lo so, tenere velato il preteso gran fallo, onde conseguire l'intento: da che un esame freddo e spassionato sulla vera giustificazione de' miei vocaboli censurati, e sull'adattamento loro alle peculiari circostanze per cui gl'impiegai, avrebbe risoluto la questione in favore di me, il quale poi in fondo, volendo e dovendo mostrarsi sdegnato di tante violazioni e di tante soperchierie, non poteva spargere tutti candidi gigli, ma altresì qualche rosa spinosa; sapendo chiunque ha fiore di senno, allo sdegno (e tanto più al giusto) non convenire il discorso delle blandizie e della pace. Io usai alcuna espressione forte ma non *impertinente* siccome grida il Consiglio; espressione energica, ma adatta alla circostanza; espressione vivace decisa, ma richiesta appuntino dalle offese di cui portava lamento.

Di più forti, di più energiche, di più vive e assolute ne uso oggi in questa mia lettera, ma chi oserà pur dirle *impertinenti* quandochè sono *pertinenti* al rintuzzare baldanze villanie e fecciosi modi insoffribili? E di peggiori m'incorrebbe anzi di adoperarne, a retribuzione della nuova vigliaccheria del Sig. Presidente, non pago dello scorno vecchio, sfoggiata nella scandalosa adunanza di ieri. Ella si ricorda come il Sig. Presidente richiesto della parola da me, che ne aveva ogni diritto accademico civile ed umano, si lasciò imporre da un socio, rotto, non si sa per quale tenebroso principio, ad uficio inverecondo di satellite dell'ingiustizia, e oltraggiante anch'egli per servile imitazione chi lui non oltraggiò. Questo socio con lo schiamazzo delle ciarle e della irruenza sua propria, s'impadronì arbitrariamente della questione altrui, e imperò al Presidente fanciullo, con tuono di Regolo, che comandasse silenzio. Il timido magistrato ubbidì: e il comando da lui fu dato, col suono del campanello, profanando così ancora quell'innocente arnese di moderata giurisdizione, come la sedia su cui siede a onore immeritato. Ella sa quale applauso di pochi fu eccitato allora sediziosamente per soffogare le voci dei reclamanti giustizia.

Tutte queste sdegnose parole, mosse dalla ragione dell'onore comune e del mio, io dico, perchè non mi tengo da uomo di bestiale mansuetudine, ma sì di umana che ha limiti. *Curam habeas de bono nomine*, dice sino la Chiesa. Si deve curare questo nome bene operando: ma allorchè abbiamo bene operato e mala paga ne riceviamo, dobbiamo levar sù la voce e difenderci sino al morire. Tuttociò, e anche più, mancava alla mia dichiarazione di rinuncia all'Accademia tiberiana. Non potei includerlo perchè scrissi il foglio prima del bisogno, perchè la soprabbondanza dello sdegno mi fece consegnare il foglio così presto che io non restassi tiberino neppure una notte di più: non cerco d'includerlo, perchè non soglio richiedere indietro carte da me firmate e spinte con deliberata volontà. Lo aggiungo però separato in questa mia lettera, in cui unita al cordiale disprezzo per la maggior parte de' suoi Colleghi, ai quali pregola indirizzarne lettura in pieno Consiglio, Le esprimo i sentimenti di rispetto e di venera-

zione per l'altra parte, e per Lei che insieme con essi ha miglior mente, miglior cuore, e migliori maniere. Mi protesto pertanto di V. S. e di que' pochi amico sincero e devoto servitore.

Un vero scandalo accademico: e tutta la Roma accademica se ne commosse.

Ma noi amiamo considerarlo come la causa occasionale onde nacque all'Italia uno dei suoi poeti più grandi.

Il Belli uscito dal ronzio delle chiacchiere inutili, udì ed ascoltò con orecchi e cuore novissimi la voce del suo popolo.

E con la sostanza di cotesto popolo modellò la propria statua immortale. Plasmato della stessa essenza spirituale e della stessa materia fisica egli con la stessa fantasia e insolenza, libertà e giustizia, coraggio e umorismo fuse nei ritmi d'una novissima lingua modi, forme, figure di poesia che non hanno l'uguale; e restano misteriose e folgoranti insieme, innanzi alla nostra ansia e meraviglia. Ma su ciò nulla può dirsi ormai, meglio e più di quanto ne fu scritto.

La ricaduta sulla terra del genio che se ne era levato quasi a miracol mostrare, è a noi più incredibile di quanto non fosse stato quel sorgerne.

E meglio che un Tiberino e un Arcade e un Pergamineo, egli appare un Imperito, un Fluttuante, un Confuso quando, contrito e sgomento, ordina all'amico Tizzani la distruzione dell'opera che egli ha già perpetrato nel camino della cucina di via Monte della Farina.

Sgombro così d'ogni intelligenza egli può, figliol prodigo, battere alle porte della Tiberina dopo 10 anni di portentosa navigazione. E grande fu la contentezza dei consoci quando, nell'adunanza generale del 26 marzo 1838, poterono solennemente decretarne la riammissione all'Accademia e dichiarare come non avvenuta l'antica rinunzia.

« La Pace Tiberina » è il primo documento poetico della rinascita dell'accademico e porta la data 27 marzo 1838.

I.

Presso quell'anno in cui dello straniero
Trono e consigli il ciel volle distrutti
Molti da patrio amor fummo condutti
A fondar questo sodalizio altero.

Di tutti una la meta uno il sentiero
Pari la voglia e le speranze in tutti:
Quindi lo stesso onor, gli stessi frutti
Dello zel, degli studi e del pensiero.

Poi di furto fra noi venne il rancore
E questo lacerò co' suoi flagelli
Opra di fratellanza, opra d'amore.

Deh alfin se i casi e i dì non son più quelli
Temperata la mente e queto il core
Diamci un amplesso e ritorniam fratelli.

II.

Quando il secondo Pio, bianco i capelli
Tornò a la casa avita in Corsignano,
Un arbor vi trovò che di sua mano
V'avea piantato a' suoi dì freschi e belli.

E vistol fatto omai nido d'uccelli
A spander le sue nere ombre lontano,
E' fama che il Pontefice romano
Sclamasse: arbore mia, siam grandicelli.

Io pur così che il tredici piantai
Al Tebro in riva un ramoscel d'alloro
E per tant'anni nol rividi mai,

Oggi che riedo al disusato calle
M'accorgo che cresciuto emmi il decoro
D'un buon quarto di secol su le spalle.

Rispetto del suo genio vuole non si seguiti nella esibizione di inediti di tal valore. Altri venti anni durò infatti la ripresa vena accademica. E furono tali i successi, che fin dal 31 dicembre 1839 il Belli si meritò una nuova medaglia.

Tacere possiamo anche dei diplomi venutigli da quel « Collegium Sodalium Resurgentium » ricostruito in Osimo dal card. Soglia (il Soglia che S'ammaschera da tonto e ffa er pajjaccio — pe'· mmerità l'onore der cappello —); dall'« Academia Religionis Catholicae »; e da altri insigni sodalizi; primo fra tutti l'Arcadia che pure potè annoverarlo tra i suoi.

Ma Linarco Dirceo sarebbe rimasto sepolto anche il giorno del giudizio sotto l'avello di tanti onori, se nei dieci anni, quanti durò la scappata antiaccademica, Giuseppe Gioacchino Belli non avesse scritto i duemila sonetti romaneschi; tra i quali è anche quel Giorno del Giudizio che insieme ad altri, sta fra gli splendori della poesìa italiana.

A. G. Galeazzi

INFORMAZIONI E NOTIZIE

L'INTERESSAMENTO DEL DUCE PER L'ALTA CULTURA.

L'attività degli Istituti storici.

Il Duce, presente il Ministro dell'Educazione Nazionale, ha ricevuto il Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici, Ministro di Stato Eccellenza De Vecchi di Val Cismon, il quale Gli ha riferito sull'attività svolta nel campo delle scienze storiche, dalla Giunta, dagli Istituti storici e dalle Deputazioni di storia patria nel sessennio 1935-1941.

L'attività di questi organismi, che comprendono nel loro seno circa 4.000 studiosi, potenziata attraverso una continua opera di controllo e di guida da parte della Giunta e resa sempre meglio aderente alla vita e alle esigenze del Regime, comprende imprese bibliografiche e indagini archivistiche; convegni nazionali e regionali; impianto e accrescimento di numerose biblioteche specializzate; pubblicazione di circa 200 volumi di materiale di indagine e di elaborazione storica e di 55 riviste.

Il Duce ha elogiato l'Eccellenza De Vecchi per l'opera compiuta dalla Giunta e dai suoi organi ed ha impartito le direttive per l'azione futura.

L'edizione nazionale degli scritti di Mazzini.

Il Duce ha ricevuto il senatore Giovanni Gentile che a nome della Reale Commissione mazziniana Gli ha fatto omaggio degli ultimi cinque volumi della edizione nazionale degli scritti e del carteggio di Giuseppe Mazzini. Cura infaticabile del benemerito prof. Mario Menghini attraverso circa un quarantennio di ricerche e di assiduo e dotto lavoro, la stampa, iniziata nel 1906, si compie ora felicemente in cento volumi; dove sono raccolti e illustrati tutti i documenti pubblici e privati del pensiero e dell'azione del grande Italiano. Oltre tutti gli scritti già a stampa ma riveduti e collazionati, quando si poteva, cogli originali manoscritti, quasi dieci mila lettere, tra edite e inedite; il più grande epistolario del secolo, dello scrittore che per operare scrisse, cercando di parlare al cuore di moltissimi a cui desiderava inculcare la sua fede.

In questi cento volumi non c'è pagina morta come ricordo di un tempo trapassato; e moltissime sono le pagine vive della vita di oggi, previsioni e anticipazioni degli avvenimenti e delle idee del nostro tempo e profezia della fede immanente del popolo italiano nel proprio destino. Anche nelle lettere dei mesti giorni che furono gli ultimi della vita dell'apostolo, la fiamma prima di spegnersi manda ancora vivi bagliori.

L'edizione nazionale delle opere di Pitrè.

Il sen. Gentile, ha pure offerto al Duce i primi volumi della edizione nazionale delle opere di Giuseppe Pitrè, l'illustre studioso siciliano che facendo conoscere e amare la sua isola in ogni paese civile del mondo, chiuse per sempre e suggellò con cuore di patriota e genialità di artista la storia regionale della Sicilia diventata già e per sempre Italia.

Il Duce si è vivamente compiaciuto di queste importanti pubblicazioni d'interesse nazionale e universale, il cui ritmo non si è arrestato nè rallentato per le difficoltà della guerra; e ha incaricato il sen. Gentile di comunicare la sua alta soddisfazione a tutti i collaboratori.

LE OPERE E LE NUOVE INIZIATIVE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI.

Il DUCE ha ricevuto il Presidente dell'Istituto di studi romani, G. Galassi Paluzzi, che Gli ha offerto in omaggio numerose pubblicazioni recentemente edite e Gli ha presentato un'ampia relazione sull'attività svolta dalla istituzione nei suoi primi 16 anni di vita.

Nel settore della documentazione bibliografica ed iconografica, attraverso lo Schedario centrale di bibliografia romana, e le varie opere connesse, l'Ente, con la collaborazione di 152 biblioteche, possiede la più vasta documentazione che esista al mondo su Roma con la raccolta di 985.668 schede; mentre la « Fototeca Romana » ha già superato le 22 mila unità e lo « Schedario iconografico dell'Urbe » raccoglie oltre 50 mila segnalazioni.

Nel settore destinato alla Lingua di Roma, il grande dizionario latino-italiano che conterrà circa il doppio dei lemmi del maggiore vocabolario ora in uso, potrà essere compiuto in un triennio circa; i sei concorsi di prosa latina hanno adunato sinora 3.007 concorrenti: il Bollettino internazionale per l'uso del latino segna ormai la collaborazione di 128 studiosi di 40 Paesi. In occasione del prossimo Natale di Roma sarà inaugurato un Convegno per la fondazione di un « Centro didattico per il latino ».

I Corsi superiori di studi romani segnano, nei primi 16 anni di vita, 754 tra docenti e conferenzieri, dei quali 599 italiani e 155 stranieri rappresentanti di 31 Nazioni; le lezioni, le conferenze e i sopraluoghi hanno raggiunto il n. di 1.877, e le frequenze hanno toccato la imponente cifra di n. 332.717.

L'attività editoriale si riassume in 126 volumi pubblicati con la collaborazione di 870 studiosi, dei quali 694 italiani e 176 stranieri.

E' imminente la pubblicazione del 1° volume della grande edizione critica dei monumenti romani, della « Collectanea Urbana » e dei primi due volumi della « Roma nel Ventennale » dei quali l'uno riprodurrà 180 piante di Roma e l'altro illustrerà le Chiese dell'Urbe: 1.200 tra esistenti tuttora e scomparse.

Rammentate le altre forme di attività, e segnalata l'opera delle Sezioni e delle 18 Commissioni di studio, il Presidente dell'Istituto ha sottoposto al DUCE il programma di una grande « Enciclopedia romana » che, suddivisi razionalmente in classi e sezioni, illustrerà, per ogni settore dello scibile, gli innumerevoli aspetti dell'immenso quadrante romano.

Infine il Presidente dell'Istituto ha riferito in merito alle manifestazioni che si avranno per la celebrazione del XXVI Centenario della fondazione dell'Urbe e intorno all'attività che l'Ente svolgerà nel prossimo avvenire.

Nel prendere atto della relazione presentataGli e nell'approvare il programma, il DUCE ha espresso il suo elogio per l'attività che, alla vigilia della instaurazione del nuovo ordine, l'Istituto di studi romani svolge con la coscienza dei doveri di primato che l'Italia fascista ha negli studi su Roma e la civiltà da essa creata.

IL MINISTRO BOTTAI A BERLINO PER LA CHIUSURA DELLA MOSTRA DEL LIBRO ITALIANO.

Con l'intervento del Ministro Bottai e del Ministro dell'Educazione del Reich Bernardo Rust, presenti le più spiccate personalità del mondo culturale e scientifico della capitale della Germania, si è chiusa a Berlino, il 15 febbraio, la Mostra del libro italiano, dando luogo a una manifestazione di schietto stile fascista.

Questa Mostra — su cui ci riserviamo di tornare a parlare di proposito nel prossimo fascicolo — era stata inaugurata nello scorso gennaio. Organizzata dall'Istituto italiano per le relazioni culturali con l'estero, per circa un mese è stata meta di migliaia di visitatori ed è riuscita la più significativa delle Mostre librarie sinora tenute all'estero, dando una visione panoramica completa della nostra produzione bibliografica, con riferimento anche al libro antico.

La cerimonia di chiusura della Mostra, come a suo tempo quella inaugurale, si è svolta nella sala centrale — la « Sala Mussolini » — dedicata agli scritti ed ai discorsi del DUCE.

I Ministri dell'Educazione nazionale italiano e germanico sono stati ricevuti dall'Amba-

sciatore Alfieri che, insieme al Direttore generale dell'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, li ha accompagnati attraverso le varie sale dello storico Palazzo dell'Accademia Prussiana, sede della Mostra.

Al termine della visita sono stati pronunciati discorsi radio trasmessi da tutte le stazioni del Reich.

« Oggi — ha detto tra l'altro il Ministro germanico — si chiude questa magnifica rassegna del libro italiano: una rassegna che ha lasciato in tutti i visitatori un'impressione profonda. Ho avuto testè la fortuna di ammirarla, ancora una volta, insieme al Ministro Bottai ed all'ambasciatore Alfieri ed ora sono lieto che l'Eccellenza Bottai, a cui sono legato da schietti rapporti di amicizia personale, abbia l'occasione di dire qualche cosa anche ai miei connazionali ».

Il Ministro fascista, rispondendo alle cordiali parole del camerata germanico, ha assicurato, innanzi tutto, di avere accolto con gioia l'invito di venire a Berlino per chiudere questa importante manifestazione della cultura italiana.

Qui tra questi libri antichi e moderni, mi pare veramente — ha soggiunto — che si realizzi felicemente la formula mussoliniana della scuola dell'Asse. In questa Mostra sono venuti dalle biblioteche, dagli archivi, dai laboratori universitari, libri antichi che appartengono alla mia competenza ed altri moltissimi vi si sono affiancati che appartengono alla competenza del mio amico e camerata Alessandro Pavolini, sotto i cui auspici la Mostra è stata così superbamente organizzata.

E' importante che alcuni tra i tipi e campioni fondamentali della antica arte libraria italiana abbiano potuto essere accessibili alla appassionata curiosità degli studiosi e degli amatori. Di questa importanza avemmo modo di renderci conto quando la Mostra del libro tedesco in Roma ci fece conoscere i tipi ed i campioni più significativi dell'antica arte libraria germanica.

Oggi più che mai, mentre siamo impegnati in una gigantesca lotta per i medesimi ideali, la reciproca conoscenza del patrimonio spirituale è utile, è necessaria, è indispensabile. Anche nel campo dell'arte libraria le gloriose tradizioni dell'Italia sono feconde di vigorosi impulsi come lo sono nei nostri riguardi quelle del Reich. Quest'arte si è posta pure essa, al servizio della causa suprema: la causa della civiltà europea per cui i nostri due popoli si battono.

L'Italia del DUCE e la Germania del FUEHRER daranno a questa civiltà quest'altra opera imperitura. Ecco perchè questa esposizione, organizzata mentre infuria dappertutto la gigantesca lotta, non è un lusso propagandistico, bensì una manifestazione positiva e costruttiva, e lo è sopratutto in quanto nei nostri libri antichi e nuovi sono fissate le ragioni medesime della presente guerra. La civiltà di un Paese è stampata nei suoi libri. Come il popolo tedesco combatte intorno al « Mein Kampf » di Adolfo Hitler, così quello italiano combatte intorno alla dottrina fascista di Benito Mussolini.

L'oratore ricorda, a questo punto, un motto famoso del DUCE: « Libro e moschetto » e ricorda anche quanto scrisse un giorno un legionario sulla sabbia infuocata dell'Africa, di quell'Africa — dichiara — dove ritorneremo: « Vanga, Libro e Moschetto ». Il libro strumento di studio, il moschetto di guerra, la vanga di lavoro.

Ed è appunto per questo — ha concluso l'Eccellenza Bottai — che intendo ora rivolgere il mio pensiero agli operai che con il loro lavoro danno un contributo decisivo al trionfo della grande causa comune così come lo danno con la penna gli studiosi e con le armi i valorosi soldati che in questo momento, fianco a fianco con i camerati germanici sui vari fronti combattono per la civiltà italiana, per la civiltà germanica, per la causa comune della civiltà europea nel nuovo ordine mondiale.

IL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE NEL DIRETTORIO DEL P.N.F.

Con recente disposizione del DUCE, il Ministro dell'Educazione Nazionale è stato chiamato a far parte, come componente di diritto, del Direttorio Nazionale del P.N.F. Il provvedimento rende ancor più intima la fusione fra Scuola e Partito e dimostra che alla

Scuola il Regime attribuisce esplicitamente una funzione politica e riconosce una maturità politica. La Scuola, intorno alla cui *politicità* prima, e alla cui *fascistizzazione* dopo, tante discussioni e tante polemiche si sono avute, è ora essa stessa strumento efficiente della Rivoluzione.

Per l'educazione totalitaria delle nuove generazioni, che è fra le finalità essenziali che lo Stato Fascista persegue e pone in primo piano nella propria azione, il significato e la portata della nomina del Ministro dell'Educazione Nazionale a componente di diritto del Direttorio del P.N.F. sono palesi.

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLE IMPRESE ACCADEMICHE INTERNAZIONALI.

Nella relazione presentata il 4 dicembre s. a. al Consiglio nazionale delle Accademie, l'Ecc. prof. Vincenzo Ussani, delegato per i rapporti con l'Unione accademica internazionale, ha ampiamente riferito sulle imprese accademiche internazionali nell'anno accademico 1940-41.

Riportiamo da tale relazione quanto in modo particolare si riferisce ai progressi conseguiti dall'Italia nei lavori delle singole imprese alle quali il nostro Paese attivamente collabora.

Corpus Vasorum Antiquorum. — Nell'anno 1940-41 la Commissione italiana ha potuto pubblicare due fascicoli, XVI e XVII della serie italiana, uno riguardante le Collezioni minori dell'Umbria, a cura di Giovanni Becatti, e l'altro, il XVII dell'Italia, riguardante il R. Museo Nazionale di Siracusa, a cura di Paolo Enrico Arias. Nel primo sono descritte le collezioni civiche di varie città umbre, e fra esse va segnalata per la sua importanza quella orvietana. Nel fascicolo siracusano si illustrano ceramiche geometriche e attiche ed infine una bella serie di vasi dell'Italia meridionale.

Sono in tipografia altri due fascicoli: il secondo del R. Museo Nazionale di Taranto, curato come il primo da Ciro Drago, e uno del Museo Civico di Genova-Pegli, a cura di Luigi Bernabò Brea.

Sono presso la Commissione, in attesa di potere essere dati alle stampe, i seguenti fascicoli, completi nel testo e nelle tavole: primo del R. Museo Nazionale di Napoli, a cura di Achille Adriani; primo e secondo del R. Museo Nazionale Tarquinense, a cura di Giulio Jacopi.

Sono in preparazione alcuni fascicoli dei Musei Nazionali di Napoli e di Firenze e del Museo di Villa Giulia a Roma.

Catalogo dei manoscritti alchimistici. — Da San Paolo del Brasile, dove ancora si trova, il prof. De Falco ha comunicato che egli continua a lavorare per l'*Index Graecitatis alchemisticae*, e che il lavoro di spoglio è a buon punto; sicchè spera di potere fra pochi mesi iniziare la revisione critica delle schede raccolte.

Dizionario del Latino medievale. — Una particolareggiata relazione dei lavori compiuti in Italia dal 2 marzo 1940-XVIII all'8 marzo 1941, anno XIX, si trova pubblicata, secondo il solito, negli « Atti del R. Istituto Veneto », che particolarmente si interessa dell'opera (Tomo C., parte II: Classe di Scienze Morali e Lettere, pag. 173 e segg.).

Il nostro schedario dalla relazione dell'anno accademico 1939-40, anno XVIII, risultava di 705.514 schede. All'8 marzo 1941-XIX il numero era salito a 722.097; al 28 ottobre il computo segnava ancora un aumento di schede 27.633, delle quali 14.840 si debbono all'Officina di Napoli. Si arriva quindi ad un totale generale di schede 749.730.

Ad opera della dott. Maria Turriani, recentemente comandata dal Ministro Bottai alla Soprintendenza bibliografica di Roma, per poter essere di aiuto al prof. Arnaldi, al quale è affidata la redazione del Lessico provvitorio della Latinità medievale italiana, e della dott.sa Giulia Massari è stato ripreso con lena il lavoro di schedatura, revisione e ordinamento del materiale di spoglio, che continua ad affluire agli uffici di Roma e vagliato viene trasmesso a Napoli al prof. Arnaldi per la definitiva redazione. La parte stampata del Lessico si arresta alla parola *medicamen*. Si è dunque proceduto nell'anno al compimento della lettera M, alla re-

dazione della lettera N e della lettera O, giungendo fino al vocabolo *obrutus*.

Forma Italiae (*Forma orbis Romani*). — Lo stato di guerra ha reso non agevole il proseguimento dei lavori della nostra Commissione Nazionale a causa delle limitazioni poste dalla autorità militare alle operazioni di rilievo e di disegno, della difficoltà dei trasporti, del divieto di eseguire fotografie di taluni luoghi e soprattutto di riprendere paesaggi e zone prossime al mare. Per questo motivo il dott. Michele Cagiano de Azevedo ha dovuto sospendere il rilievo del territorio di *Aquinum* e il dott. Valerio Cianfarani quello di *Helvia Ricina*. Questi ha però terminato e consegnato il manoscritto relativo ad *Urbs Salvia*, riserbandosi, appena sia possibile, di rendere completo il materiale illustrativo.

Il prof. Paolino Mingazzini ha promesso di consegnare il testo del fascicolo di *Surrentum* entro il mese di decembre. I necessari disegni di carattere archeologico sono stati già eseguiti.

Intanto prosegue la stampa del fascicolo di Aosta, che dovrà essere limitata al solo testo, rinunciandosi alle piante d'insieme e alle carte topografiche.

Inscriptiones Italiae (*orbis Romani*). — E' stata iniziata l'impaginazione del poderoso fascicolo dei *Fasti consulares et triumphales* curato da A. Degrassi. Al lavoro d'impaginazione, che presenta notevoli difficoltà tipografiche, perchè alla trascrizione e alla *varia lectio* poste a destra deve corrispondere a sinistra il facsimile, attende con l'usata maestria l'Istituto Poligrafico dello Stato. Purtroppo la forte riduzione del personale dell'Istituto non permette che il lavoro proceda con ritmo più celere. Il disegno dei facsimili e il controllo di essi con gli originali si possono dire terminati; mancano però ancora parecchie delle ricostruzioni grafiche dei testi, alle quali, sotto la guida dell'autore, dà la sua opera intelligente ed esperta il dott. Guglielmo Gatti.

Nei lavori di preparazione e pubblicazione dei fascicoli municipali la Venezia Giulia è sempre alla testa. Sarà presto impaginato il fascicolo delle iscrizioni di *Pola et Nesactium*; l'autrice, signora Bruna Forlati Tamaro, ha già corretto le terze bozze. Piero Sticotti comunica di aver condotto a termine l'importante fascicolo delle iscrizioni di *Tergeste*, allo studio delle quali egli ha dedicato tanta parte della sua operosa vita. Il fascicolo conterrà più di 400 iscrizioni, delle quali circa 150 non comparse nel volume V del *Corpus* di Berlino. Giovanni Brusin continua ad attendere con la ben nota perizia alla preparazione del ricchissimo e importantissimo materiale di Aquileia. Quest'anno egli ha concentrato il suo studio sulle iscrizioni votive che sono circa 350. Egli spera di poter finire questa parte del suo lavoro nei primi mesi del prossimo anno. Le iscrizioni uscite alla luce nei recenti scavi sono state da lui pubblicate nel primo Quaderno dell'Associazione Nazionale per Aquileia.

Nel Veneto il fascicolo di Adria, affidato a L. S. Troilo, è a buon punto. Per il fascicolo *Concordia et Opitergium* che comprenderà più di 600 iscrizioni, Attilio Degrassi ha fatto eseguire numerose altre fotografie e ha rivisto tutte le iscrizioni che si conservano nel Museo di Oderzo e nella Vigna Galvagna di Colfrancui. Nel Museo di Oderzo egli ha trovato parecchio materiale inedito. La signora Bruna Forlati Tamaro ha cominciato la revisione delle epigrafi di Verona e ne ha riviste già circa 200 che ha fatte fotografare. Anche qui sono numerose le iscrizioni inedite.

Nella Lombardia sono continuate le ricerche per i fascicoli di Milano e di Como. E' uscito il catalogo dei Codici epigrafici di Bergamo affidato al dott. P. Carrara. La dott.ssa Silvia Arrigoni ha studiato le raccolte epigrafiche della collezione Archinto e dell'Ambrosiana e ne renderà conto quanto prima in *Epigraphica*.

Il Comitato piemontese-ligure ha trasmesso alla Commissione centrale il fascicolo delle iscrizioni di *Augusta Bagiennorum* a cura di P. Antonio Ferrua. Vi sono contenute più di 100 iscrizioni, delle quali 42 scoperte dopo la pubblicazione del *Corpus* di Berlino e 12 inedite. La Commissione spera di poter avere

presto tutte le fotografie, dell'esecuzione delle quali si è cortesemente incaricata la R. Soprintendenza alle Antichità di Torino. Al fascicolo saranno forse unite iscrizioni del territorio vicino, che non potrebbero costituire un fascicolo a sè. Il Comitato attende dallo stesso Ferrua un fascicolo su l'*Ager Salutiensis* e *Pollentia*.

Corpus philosophorum medii aevi. — La preparazione del materiale del secondo volume del Catalogo dei manoscritti dell'Aristotile latino, che la nostra Libreria dello Stato pubblica a sue spese e per conto dell'U.A.I. è allo stato medesimo della relazione del 30 novembre 1940-XIX. Smessa ormai la speranza di recuperare le descrizioni perdute dei codici *Hispanienses* e *Lusitani*, occorrerà rivolgersi ad organi competenti di Spagna e di Portogallo per colmare la lacuna.

L'interruzione dell'opera è tanto increscіosa quanto più grande è stato il successo della prima parte pubblicata. Gli uomini più illustri in quest'ordine di studi ne hanno celebrato le lodi. Citiamo in *Lychnos*, Annuario della Società svedese per la Storia delle Scienze (1940), il Rudberg; nello *Speculum* il Fobes (luglio 1940); il Lehmann nello *Gnomon* (febbraio 1941); il Mansion nella *Tijdschrift voor Philosophie* (febbraio 1941); mons. Grabmann due volte nelle *Gottingische Gelehrte Anzeigen* (dicembre 1940) e nella *Deutsche Literaturzeitung* (febbraio 1941). « Possa », conclude il Grabmann in questa sua ultima recensione, « la seconda parte di questa descrizione dei manoscritti delle traduzioni medievali latine di Aristotile, la quale s'intratterrà soprattutto delle biblioteche di Spagna e d'Italia, seguir subito e per questa via siano gettate le fondamenta per la edizione dei testi stessi. Già la prima parte lascia conoscere che quest'opera sarà di fondamentalissima importanza per la filologia medievale, per la storia delle fonti della filosofia e della teologia scolastiche, per la storia dello spirito, della scuola e della scienza medievale, e infine, dato il carattere meccanicamente letterale di queste traduzioni, anche per la costituzione e l'emendazione dell'Aristotile greco ».

Intanto la nostra collaboratrice Maria Teresa Mandalari, proseguendo i suoi studi su Enrico Aristippo, ha fermato la sua attenzione sul manoscritto Cent. V 59, della Biblioteca municipale di Norimberga, che contiene il IV libro delle Meteore nella traduzione dell'arcidiacono di Catania, e su manoscritti laurenziani e marciani che contengono una traduzione latina del *De vita philosophorum* di Diogene Laerzio, attribuita a lui dubitativamente dal Rose.

Carteggi degli Umanisti. — Il Comitato italiano ha proseguito i suoi lavori lottando contro le gravi difficoltà che derivano dalla disciplina imposta in quest'ora alle Biblioteche e agli Archivi. Ad ogni modo sembra che durante il prossimo anno accademico potrà vedere la luce un volume miscellaneo contenente le *Epistulae pandectales* di Pierio Valeriano e il carteggio dell'umanista Francesco Robortello. Delle *Epistulae pandectales* Pietro De Francisci ha già pronto il testo e procede alacremente nel lavoro delle note. Pier Silverio Leicht sta rivedendo il testo delle lettere del Robortello e ne prepara l'apparato critico. Il dott. Augusto Campana sta per ora raccogliendo gli elementi per un indice completo dei carteggi di Antonio Agostino e relative fonti inedite e manoscritte. Il prof. Alessandro Visconi e il dott. Gianluigi Barni continuano il lavoro di raccolta del carteggio di Andrea Alciato. Nel mese di ottobre la biblioteca universitaria di Basilea ha annunziato di poter mettere a disposizione dei nostri collaboratori il manoscritto contenente le lettere dell'Alciato a Bonifacio Amerbach, che potrà essere fotografato. Il che costituirà un notevole progresso nella preparazione dell'edizione. Per quel che riguarda gli umanisti fiorentini, a causa della chiamata allt armi dei collaboratori, il lavoro ha dovuto subire una sosta.

LE CELEBRAZIONI LIVIANE.

La solenne apertura delle celebrazioni nazionali per il bimillenario di Tito Livio ha avuto luogo domenica 9 febbraio, nella Sala capitolina di Giulio Cesare.

Vi sono intervenuti: il Ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, il Sottosegretario

alla Presidenza del Consiglio, Russo, i rappresentanti del Senato e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, senatore Berio e cons. naz. Principe Borghese, il rappresentante del P.N.F. cons. naz. Pellizzi, il Vice Governatore di Roma Manno, il R. Provveditore agli Studi.

La sala era, inoltre, affollata di senatori, consiglieri nazionali, accademici, autorità, gerarchie e personalità del mondo artistico e culturale dell'Urbe.

Dopo il Saluto al RE e IMPERATORE e al DUCE, ordinato dal Presidente della Reale Accademia d'Italia, senatore Federzoni, il senatore prof. Cardinali ha parlato sul tema: « La visione liviana della storia di Roma ».

L'oratore, dopo aver messo in luce l'ampiezza del disegno storico dell'opera di Tito Livio e la sua scrupolosa e laboriosissima esecuzione ha continuato affermando che il più acceso amor di Patria guidò Livio ad interpretare e a rivivere il passato. Infatti, interpolando il racconto coi discorsi dei suoi personaggi, Tito Livio riproduce in sè e suscita, nel lettore la immagine del processo storico del divenire dei fenomeni di massa e della azione delle grandi personalità.

Il senatore Cardinali, ha, quindi, esaminato ampiamente i principii ispiratori dell'opera liviana e ha concluso esaltando lo spirito della romanità universale di cui il Fascismo ha raccolto il retaggio e il monito: retaggio e monito che hanno imposto all'Italia, come imprescindibile dovere storico, la partecipazione all'odierno immane conflitto, e costituiscono, in pari tempo, la garanzia della immancabile vittoria.

La solenne celebrazione si è chiusa col saluto al RE e IMPERATORE e al DUCE.

* * *

La seconda conferenza del ciclo di celebrazioni liviane è stata tenuta, alla Reale Accademia d'Italia, il 12 febbraio, oratore l'accademico Raffaele Pettazzoni; la terza conferenza il 18 febbraio, oratore l'accademico Ettore Bignone; la quarta conferenza il 21 febbraio, oratore l'accademico Roberto Paribeni.

LE CELEBRAZIONI GALILEIANE.

All'Augusta presenza della Maestà del RE e IMPERATORE hanno avuto inizio in Campidoglio, il 18 dicembre dello scorso anno, le solenni celebrazioni nazionali in onore di Galileo Galilei.

Dinnanzi all'ingresso del Portico del Vignola, il Sovrano è stato ricevuto dal Segretario del Partito, dal Ministro dell'Educazione Nazionale, dal Presidente della Reale Accademia d'Italia e dal Governatore di Roma.

Dopo essersi soffermato nella nuova grande Sala del Re e Imperatore, il Sovrano ha fatto il suo ingresso nella sala di Giulio Cesare affollata di un distinto pubblico che Gli ha rivolto una manifestazione di devoto omaggio. Tra le autorità e gerarchie presenti erano il senatore Berio, Vice Presidente del Senato, il cons. naz. Paolucci, Vice Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, senatori, consiglieri nazionali, accademici, i rappresentanti delle Università di Pisa, Padova, Bologna, Firenze, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e dell'Istituto di Alta Cultura, pure di Milano. Numerosissimi rappresentanti di Enti e Istituti culturali italiani e una folta rappresentanza del mondo scientifico e artistico dell'Urbe completavano il quadro dell'eletto raduno.

Dopo il saluto al RE e IMPERATORE, ordinato dall'Ecc. Federzoni, l'accademico Francesco Severi ha tenuto il discorso celebrativo sul tema: « Galileo e il pensiero moderno».

L'oratore, dopo aver detto che Galileo rappresenta la conclusione naturale del rinnovamento cominciato con San Francesco d'Assisi, ha ricordato la passione di Galileo per le arti belle, aggiungendo che in Italia la scienza conserva, sempre, la freschezza impulsiva della intuizione e dell'arte. Proseguendo, l'accademico Severi ha parlato dei fondamentali contributi del sommo pisano alla meccanica, all'astrologia, alla matematica e alla fisica, contributi che fanno di lui uno dei maggiori iniziatori e rinnovatori del pensiero moderno.

Concludendo, l'accademico Severi — che è stato vivamente applaudito — ha elevato una vibrante invocazione alla perennità della missione di Roma e dell'Italia fra le gen-

ti, fondamento essenziale di civiltà nell'ordine tecnico, affermando che se tutto è in gioco nell'attuale lotta, Iddio non vuole la fine della civiltà, che a Roma e in nome di Roma si esprime, essendo questa la fede italiana sicura e splendente.

Dopo il discorso, il Sovrano si è vivamente compiaciuto con l'accademico Severi e quindi, risalutato da un ardente applauso, ha lasciato la sala accompagnato dalle alte gerarchie che Lo avevano ricevuto al suo giungere in Campidoglio.

* * *

Il 25 gennaio, nella Sala delle Prospettive, alla Farnesina, l'accademico Marcolongo ha tenuto una conferenza del ciclo galileiano sul tema: « Galileo in Roma ».

Era presente un folto e scelto pubblico, tra cui numerosi accademici ed aggregati alla Reale Accademia d'Italia. Francesco Severi, presidente del Comitato esecutivo per le celebrazioni galileiane, non essendo potuto intervenire a causa di urgenti impegni fuori di Roma, si era fatto rappresentare.

Il Marcolongo, nella prima parte del suo discorso, ha trattato delle scoperte celesti e del soggiorno romano di Galileo nel 1611 e si è poi intrattenuto sulle relazioni del Maestro con i Padri gesuiti del Collegio romano e con gli ambienti culturali e mondani della Roma di Paolo V. Dopo aver delineato le circostanze che determinarono l'editto del 1616 in rapporto alla difesa galileiana del sistema copernicano, l'oratore ha esposto particolarmente le vicende del *Dialogo sui due massimi sistemi del mondo* e del suo epilogo.

Infine, ricordati gli ultimi giorni di Galileo, ha concluso accennando alla grande opera che chiuse la sua attività scientifica e che gli fece giustamente decretare il nome di « fondatore della meccanica del secol novo ».

L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DEI DISCEPOLI DI GALILEO GALILEI E DELL'ACCADEMIA DEL CIMENTO.

Dopo il successo ottenuto dall'edizione nazionale delle opere di Galileo, curata dalla Casa editrice Barbèra di Firenze, è sembrato opportuno che l'opera fosse completata con le pubblicazioni dei discepoli del Galilei e dell'Accademia del Cimento, in modo da poter presentare al mondo, nel momento in cui l'Italia celebra il terzo centenario della morte del Grande, una preziosa raccolta di documenti finora non convenientemente studiata e pubblicata, relativi appunto ai Discepoli, che del Maestro continuarono gli studi e le ricerche nell'Accademia del Cimento.

L'autorità della Commissione incaricata della compilazione dell'edizione e la serietà della Casa editrice Barbèra, che ne dovrà curare la stampa, dànno pieno affidamento che la pubblicazione delle opere dei discepoli di Galileo e dell'Accademia del Cimento sarà degno complemento alla sopraccennata edizione nazionale delle opere del grande.

E' pertanto in corso di pubblicazione un Regio decreto col quale viene dichiarata « edizione nazionale » anche l'edizione delle opere dei discepoli di Galileo Galilei e dell'Accademia del Cimento, curata dalla Casa editrice Barbèra di Firenze.

ADUNANZA GENERALE DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA.

Nello scorso mese di gennaio la Reale Accademia d'Italia ha tenuto un'adunanza generale, nella quale il presidente, Ecc. Federzoni, dopo aver rivolto il saluto al RE e IMPERATORE e al DUCE, ha ricordato i Caduti per la Patria e i valorosi combattenti, auspicando con vibranti parole la vittoria dell'Italia e dei suoi alleati.

Egli ha poi illustrato particolarmente il programma dell'attività da svolgere nell'anno XX dando notizia anche dei nuovi importanti incarichi deferiti all'Accademia in questi ultimi tempi, tra cui quello dell'alta vigilanza sulle case e sui luoghi che abbiano riferimento con la vita dei grandi italiani e la creazione di istituti per la diffusione dell'alta cultura italiana all'Estero.

Sulle comunicazioni del Presidente e particolarmente sulle questioni riguardanti il vocabolario della lingua italiana si è svolta una interessante discussione alla quale, oltre al Presidente, hanno preso parte gli accademici Crocco, Marinetti, Farinelli, Severi, Coppola,

Civinini, Giorgi e Bertoni. Quest'ultimo ha comunicato che la prima edizione del vocabolario è già esaurita: se ne farà presto una seconda ampiamente riveduta, nella quale sarà tenuto conto delle osservazioni fatte da filologi e da studiosi, per rendere l'opera sempre migliore e sempre più rispondente alle direttive che furono impartite dal DUCE quando Egli affidò il compimento della grande opera all'Accademia d'Italia.

IL NUOVO STATUTO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BOLOGNA.

Con Regio decreto 10 ottobre 1941-XIX, n. 1224 — pubblicato in sunto nella *Gazzetta Ufficiale* del 17 novembre 1941, n. 271 — è stato approvato un nuovo statuto della Reale Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna.

La Reale Accademia ha per scopo — secondo la sua primitiva istituzione confermata da Benedetto XIV, suo benefattore —, di coltivare e promuovere le scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche; essa dedica pari attività a promuovere e coltivare altresì le scienze morali.

E' costituita dalle seguenti sezioni di:

1) scienze fisiche e matematiche;
2) scienze naturali propriamente dette;
3) scienze mediche;
4) scienze storico-filologiche e filosofiche;
5) scienze giuridiche, economiche e sociali.

Le prime tre sezioni costituiscono la Classe di scienze fisiche; le due ultime costituiscono la Classe di scienze morali.

L'Accademia comprende due ordini di membri, il primo, e principale, è quello degli effettivi, i quali, nella Classe di scienze fisiche, conservano anche l'antica loro denominazione di Benedettini; il secondo è quello dei corrispondenti italiani e stranieri.

Ciascuna delle cinque sezioni di cui consta l'Accademia comprende:

10 accademici effettivi;
12 corrispondenti italiani residenti;
8 corrispondenti italiani non residenti;
20 corrispondenti stranieri.

Sono accademici effettivi di diritto, nella Classe di scienze fisiche, non appena vi sia il posto libero, sei professori della Regia Università di Bologna, e precisamente: il professore di fisica, quello di chimica, il più anziano di cattedra in Bologna dei professori di scienze naturali, il professore di astronomia, quello di anatomia umana, ed il direttore della clinica chirurgica.

L'Accademia ha un presidente e un vicepresidente, appartenenti a Classi diverse, nominati fra gli accademici effettivi, con Regio decreto su proposta del Ministro per l'educazione nazionale.

La loro nomina dovrà essere fatta in modo che, per turno regolare fra le tre sezioni della Classe di scienze fisiche, e per alternazione fra le due sezioni della Classe di scienze morali, le sezioni stesse siano successivamente rappresentate nella presidenza.

Il presidente dell'Accademia sarà in pari tempo presidente della Classe a cui appartiene, ed il vice presidente sarà in pari tempo presidente della propria classe.

L'Accademia ha inoltre un segretario, due amministratori e due vice-segretari, nominati dal presidente fra i soci effettivi.

Gli amministratori e i vice segretari vengono scelti uno per Classe.

Il presidente, il vice presidente, il segretario e i due amministratori costituiscono il Consiglio direttivo, che disciplina l'attività dell'Accademia. Essi, come anche i due vice segretari, debbono, di regola, risiedere in Bologna.

Tutti restano in carica tre anni, ma possono essere confermati.

Lo statuto comprende inoltre le norme che regolano le nomine degli accademici, l'amministrazione dell'Ente e le pubblicazioni dell'Accademia in conformità dei principi generali stabiliti dal Regime per l'organizzazione degli istituti accademici.

LEGATO DI CINQUANTAMILA LIRE A FAVORE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BOLOGNA.

Con Regio decreto 14 giugno 1941-XIX, n. 1348 — pubblicato in sunto nella *Gazzetta Ufficiale* del 20 dicembre 1941, n. 299 — la

Reale Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna è stata autorizzata ad accettare un legato di L. 50.000, disposto in suo favore dal prof. Giuseppe Brini con testamento olografo del 26 aprile 1935-XIII.

LA REALE ACCADEMIA DI AGRICOLTURA SCIENZE E LETTERE DI VERONA.

Con Regio decreto 20 novembre 1941-XX, n. 1336 — pubblicato in sunto nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 dicembre 1941, n. 297 — l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona è stata autorizzata ad assumere la denominazione di « Reale Accademia di agricoltura, scienze e lettere ».

NOMINE A CARICHE ACCADEMICHE.

FIRENZE - SOCIETA' ITALIANA DI ANTROPOLOGIA ED ETNOLOGIA.

Il prof. Giuseppe Genna è stato nominato presidente per un biennio, sino al 30 novembre 1943-XXII.

I proff. Giuseppe Colosi e Paolo Graziosi sono stati nominati vice-presidenti. (D. M. 25 novembre 1941-XiX).

FIRENZE - SOCIETA' ITALIANA DI SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE « MATHESIS ».

I proff. Ugo Arnaldi e Giancarlo Wick sono stati nominati per un biennio, sino al 30 novembre 1943-XXII, rispettivamente presidente e vice-presidente.

(D. M. 18 novembre 1941-XX).

PADOVA - REALE ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

I proff. Giuseppe Gola ed Erminio Troilo sono stati nominati per un biennio, sino al 31 dicembre 1943-XXII, rispettivamente presidente e vice-presidente.

(R. D. 20 novembre 1941-XX).

ROMA - REALE ACCADEMIA MEDICA.

I proff. Cesare Frugoni e Riccardo Dalla Vedova sono stati nominati per un biennio, sino al 31 dicembre 1943-XXII, rispettivamente presidente e vice-presidente.

(R. D. 20 novembre 1941-XX).

BIBLIOGRAFIA TREVIGIANA.

L'Associazione fascista della Scuola, Sezione delle arti e biblioteche della Provincia di Treviso, ha assunto l'iniziativa di curare con la collaborazione di un apposito comitato di studiosi una *bibliografia trevigiana*, destinata a raccogliere, analogamente a quanto si è fatto e si va facendo per altre provincie, « le indicazioni ora sparse, quasi sconosciute e spesso introvabili dei libri ed opuscoli relativi a Treviso ed insieme a costituire una fonte di notizie sulle attività recenti e passate di argomento storico, letterario, artistico, agrario, economico, commerciale, industriale, finanziario, ecc. di Treviso e Città appartenenti alla sua provincia ».

Affinchè l'opera, il cui piano ha già riportato l'approvazione della competente Soprintendenza bibliografica per le Venezie e che ha già una base sicura nello schedario delle Biblioteca comunale di Treviso, possa riuscire il più possibile completa ed essere ultimata nel più breve termine possibile, l'Associazione medesima gradirebbe che le fosse fornito da parte delle varie biblioteche del Regno l'elenco completo e preciso delle opere possedute in materia, con tutti gli elementi necessari alla compilazione delle relative schede.

Data l'evidente utilità della pubblicazione, di cui gli studiosi avvertivano finora la mancanza, il Ministero dell'educazione nazionale ha segnalato la richiesta dell'Associazione fascista della Scuola di Treviso a tutti i direttori delle biblioteche governative e non governative del Regno con preghiera di volere offrire all'iniziativa la loro collaborazione.

I CORSI PER DIRIGENTI DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI E SCOLASTICHE.

Il IV° corso di preparazione agli uffici e ai servizi delle biblioteche popolari e scolastiche per la Soprintendenza bibliografica del Piemonte si è tenuto a Torino presso la Biblioteca Nazionale nei mesi da ottobre a dicembre dello scorso anno.

Le domande accettate furono centoventinove; ventuno di uomini, centotto di donne; e fra esse: due di laureati, quattro di studenti

universitari, otto di bibliotecari, settantadue di insegnanti, le rimanenti di giovani diplomate impiegate private o avventizie, cento almeno con domicilio dichiarato in Torino, le altre provenienti non solo dal Piemonte — dalle provincie di Aosta, Cuneo, Novara — ma anche da Imperia e da Milano.

Le lezioni, tenute alternativamente dal Soprintendente e dalla ispettrice di Soprintendenza dott. Nofri nei pomeriggi di sabato e nelle successive mattine festive, furono in numero di venticinque, di cui cinque pratiche integrate da esercitazioni a gruppo, in ore d'apertura della Biblioteca, col concorso della bibliotecaria capo dott. Bersano Begey.

Dato il numero degli iscritti, la frequenza mantenutasi quasi totalitaria per l'intera durata del corso e la presenza di due stenografe, sembrò utile agevolare la preparazione dei candidati con la pubblicazione di dispense.

La trattazione degli argomenti, ostacolata, nelle attuali circostanze di guerra, dalla deficiente disponibilità di materiale bibliografico dimostrativo, fu però potuta integrare da tre visite fatte con l'assistenza del personale tecnico-direttivo dei singoli istituti: alla R. Scuola Tecnica-Industriale per le Arti Grafiche Giuseppe Vigliardi Paravia; alla moderna attrezzatura tipografica del quotidiano « La Gazzetta del Popolo »; alla Biblioteca Civica di Torino; visita quest'ultima riuscita particolarmente efficace e fruttuosa.

Degli inscritti ammessi all'esame, centosedici si presentarono alla prova di schedatura, uno mancò all'orale e tre non raggiunsero la sufficienza; sessantacinque dei centododici promossi ottennero o superarono la votazione di 8 decimi.

Una caratteristica tenace volontà, tutta piemontese, fu il fattore principale dell'interesse, mantenutosi vivo fino alla fine del corso. Madri di famiglia, insegnanti in Comuni rurali mal serviti da mezzi di comunicazione, sacrificarono il pasto alla puntualità; giovani diplomate avventizie di uffici comunali, accettarono turni notturni di lavoro in ambienti appena riscaldati, per non perdere una lezione; altre fecero viaggi costosi e dimore prolungate in città a proprie spese, per perfezionare la preparazione pratica dell'esame.

* * *

Il corso per la Soprintendenza bibliografica della Lombardia, tenutosi a Brescia sotto la direzione del Soprintendente dott. Paolo Nalli, si è iniziato il 13 settembre 1941-XIX alla presenza del direttore stesso, del R. Provveditore agli Studi, del Presidente della Sezione Bresciana dell'Istituto nazionale di cultura fascista anche in rappresentanza del Federale e dei rappresentanti del Commissario Prefettizio e della Sezione Bresciana dell'A.F.S.

Dopo la prolusione del Soprintendente bibliografico, che illustrò l'importanza delle biblioteche popolari e scolastiche, le finalità del corso ed i compiti che i futuri diplomati potranno essere chiamati a compiere, ebbero inizio le lezioni tenute per la parte bibliografica dal dott. prof. A. Scrinzi, direttore dei locali istituti culturali, e per la parte più strettamente riguardante la biblioteconomia dal dott. prof. U. Baroncelli, bibliotecario della Biblioteca Queriniana. Queste continuarono nei successivi giorni di sabato e domenica fino al 12 ottobre per un numero complessivo di 22 lezioni; per la parte pratica, senza obbligo di frequenza, sotto la guida del bibliotecario Baroncelli, le esercitazioni di schedatura proseguirono in tutte le domeniche seguenti e in molti altri pomeriggi sino alla vigilia dell'esame.

Gli iscritti al corso furono quaranta, di cui trentanove i frequentanti, così suddivisi: 27 di Brescia città, 7 della Provincia, 2 della Provincia di Cremona, 1 di Mantova, 1 di Torino e 2 della Provincia di Vicenza; 3 laureati, 4 studenti universitari o di magistero, 25 insegnanti elementari oltre ai 5 impiegati agli uffici culturali e 3 con titoli vari.

Trentadue si presentarono a sostenere regolarmente la prova di esame scritta nel pomeriggio di sabato 15 novembre ed orale nella giornata di domenica 16 novembre, mentre motivarono l'assenza dovuta a malattia due candidate per le quali non fu possibile accordare altra sessione.

La Commissione d'esame, formata dal Soprintendente bibliografico, dalla dott. Wanda Maja Montanaro della Biblioteca Nazionale

Braidense e dagli insegnanti del Corso dott. Scrinzi e dott. Baroncelli, assegnò a ciascun candidato per la prova scritta un pacco di opere, di cui una in francese, comprendenti: una continuazione, una collezione e due opere scelte tra pseudonimi, anonimi o periodici.

Il giorno seguente dalle ore 9 alle 12,30 e dalle 14 alle 18 ebbero luogo le prove orali, che confermarono ed anzi migliorarono il giudizio formulato dopo la prova scritta circa la buona preparazione della maggior parte dei candidati, i quali dimostrarono di avere compreso l'importanza del Corso, seguito con serietà d'intendimenti.

IL IV CONCORSO NAZIONALE DELLA CERAMICA.

Il Comitato esecutivo del IV Concorso nazionale della Ceramica, che si svolgerà nella città di Faenza dal 29 giugno al 31 luglio 1942-XX, in collaborazione con la Federazione nazionale fascista degli artigiani e con l'Ente nazionale fascista per l'artigianato e le piccole industrie, d'intesa con la Federazione nazionale fascista degli industriali del vetro e della ceramica, con la Federazione nazionale fascista dei commercianti degli oggetti artistici e dell'artigianato e con l'Ente provinciale del Turismo, allo scopo di favorire l'arte della ceramica e l'incremento nazionale della produzione, ha bandito il IV Concorso nazionale della ceramica d'arte coi seguenti temi:

Tema 1° (Premio « Faenza » 1942): Grande pannello decorativo — almeno di m. 3,60 per 2,60 con figurazione plasticata o dipinta — a soggetto di carattere nazionale, destinato all'ornamento di un'aula pubblica o di una sala o vestibolo (possono essere presentate opere di dimensioni maggiori). Premio unico di L. 10.000.

Tema 2°: Servizio completo da tavola per sei persone - Primo premio di L. 3.000 e secondo premio di L. 1.000 per il tipo fine e primo premio di L. 1.500 e secondo premio di L. 500 per il tipo popolare.

Tema 3°: Centro da tavola figurato - Primo premio di L. 3.000 e secondo premio di L. 1.000.

Tema 4°: Vaso decorativo (altezza minima cm. 40) - Primo premio di L. 2.000 e secondo premio di L. 500.

Tema 5°: Piatto decorativo (diametro minimo cm. 50) - Primo premio di L. 2.000 e secondo premio di L. 500.

Tema 6°: Plastica a tutto o a mezzo tondo, oppure rivestimento ornamentale - Primo premio di L. 1.500 e secondo premio di L. 500 per un soggeto sacro; primo premio di L. 1.500 e secondo premio di L. 500 per un soggetto ispirato alla « Redenzione della terra »; primo premio di L. 1.500 e secondo premio di L. 500 per un soggetto libero per ornamento della casa.

Tema 7°: Servizio da piccola colazione (da caffè-latte per 6 persone) - Primo premio di L. 1.000 e secondo premio di L. 500.

Tema 8°: Dono alla puerpera - Premio unico di L. 1.000.

Tema 9°: (Concorso speciale per i giovani di età non superiore ai 24 anni alla data del 29 giugno 1942): *a*) Statuetta o gruppo gruppo decorativo a tutto tondo - Primo premio di L. 2.000 e secondo premio di L. 500 - *b*) Pannello decorativo anche plasticato, e soggetto patriottico (dimensioni massime cm. 80 per 60) - Primo premio di L. 1.000 e secondo premio di L. 500 - *c*) Soprammobile - Primo premio di L. 1.000 e secondo premio di L. 500 - *d*) Pannello decorativo a soggetto di fantasia - Primo premio di L. 1.000 e secondo premio di L. 500.

Sono ammessi a concorrere ai primi otto premi tutti i ceramisti artigiani e piccoli industriali purchè regolarmente iscritti alle rispettive organizzazioni sindacali.

Per il concorso speciale riservato ai giovani ceramisti occorre osservare la limitazione di età espressamente stabilita.

Le domande di iscrizione al concorso devono inviarsi dai concorrenti alla rispettiva delegazione interprovinciale dell'E.N.F.A.P.I. non più tardi del 30 aprile p. v.

Le opere destinate al concorso devono pervenire al Comitato di Faenza entro il perentorio termine del 15 giugno 1942-XX.

CRONACA DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

FIRENZE - BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE: DONO DI MANOSCRITTI.

La marchesa Maria Corsi ha donato alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze i manoscritti del gen. Carlo Corsi. Tali manoscritti contengono scritti inediti di sociologia e scritti letterari interessanti soprattuto per integrare e completare le opere a stampa dell'illustre storico.

Ecco l'elenco:

Zibaldone (4 voll. di articoli storici, letterari, sociologici con indice); Eva, romanzo semistorico; Lazzaro (leggenda sulla povertà nelle diverse ere); Camorra; Mondo Nuovo; Enotrio secondo; Villadoro; Vecchi e giovani; Il deputato di Ermellina; Italia 1895-90; Commenti e liriche del Giusti; Versi; Italia; Scritti vari editi e inediti.

Il Ministero ha fatto pervenire alla marchesa Corsi i ringraziamenti più sentiti per il gesto munifico.

GROTTAFERRATA - BIBLIOTECA DELLA BADIA: MANOSCRITTI DEL COLLEGIO DI S. DEMETRIO CORONE.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha assegnato alla Biblioteca della Badia di Grottaferrata 8 manoscritti greci, provenienti dal Collegio di S. Demetrio Corone in Calabria. Debitamente restaurati nel Laboratorio della Badia, essi sono già entrati a far parte del patrimonio innologico-liturgico della Biblioteca criptense.

Quale la loro origine? Il Collegio di S. Demetrio li ebbe quasi tutti dalla chiesa di Acquaformosa (Dioc. di Lungro), come si rileva da alcune note poste nei manoscritti stessi. Così nel manoscritto segnato col n. 6 in questa rassegna, al f. I. si legge:

« *Mons. Bagliari in occasione di S. Visita trovò questo Minologio con tutto il resto dell'afficiatura greca manoscritta nella parrocchiale Chiesa di Acquaformosa, ed avendo manifestate a quel Rev.do Arciprete e Clero tutte le sue premure di trasferirlo nel Collegio, come luogo più proprio per tali antichità, il Rev.do Clero non ha avuto difficoltà di servirlo. 28 ottobre 1793* ».

Da che fosse costituito *il resto*, di cui parla la nota suddetta, risulta da altre note inserite in altri mss.. Così, nel f. 271 del ms. n. 4 leggiamo: « *Esisteva questo ms. nella chiesa di Acquaformosa...* ». Ed ancora nel ms. n. I, f. 8, troviamo scritto: « *Arciprete e Clero di Acquaformosa donano al Collegio questo e tutti l'altri libri corali mss.* ». Tra questi *altri libri corali* non poteva mancare il Triodion (ms. n. 2) e l'Oktoechos (ms. n. 3). Sì che i mss. 1, 2, 3, 4, 6 sono il gruppo di Acquaformosa, alla cui chiesa la nota apposta al ms. n. 4, f. 271, dice che furono importati « *dall'Oriente dalli piissimi Albanesi che vennero ad abitare quel paese* ».

La provenienza orientale di essi viene confermata anche dall'esame della grafia, piuttosto corretta e spigliata, oltre che dal contenuto, scevro di qualsiasi latinismo e sempre fedele ai tipici orientali. Il ms. n. I porta al f. 357, col nome, il cognome dell'estensore Μιχαὴλ Ζενεμπίσα che non sembra italiano. Nomi e cognomi greci e in volgare greco leggonsi in una nota del ms. n. 4, f. 12, come ἡ γυναίκα τοῦ μπoῦξ παρακλ. α,
E il copista del ms. n. 6, nella nota di chiusura, si esprime in greco moderno volgare (f. 245).

Possiamo così concludere che i 5 mss. suddetti sono veramente di provenienza orientale, come si afferma nella nota al f. 271 del ms. n. 4. Gli altri tre sono italo-greci, di epoca della tarda decadenza: il n. 5, come si rileva dal frontespizio, è di provenienza locale di S. Demetrio; il n. 7 proveniva da Grottaferrata, ove fu compilato nel 1667; del n. 8 possiamo dire soltanto che non può risalire oltre il sec. XVII.

Di tutti diamo una breve descrizione:

N. 1. — Ms. cartaceo greco, dell'a. 1512, di ff. 672, formato 22×15. Scrittura corsiva legata, angolosa, chiara, in una sola colonna di 13 righe, con note, rubriche e maiuscole in rosso. Le iniziali, di varia grandezza, sono più o meno sviluppate e lavorate, la maggior parte in rosso, parecchie a più colori

Fregi intrecciati in rosso-verde a sfondo nero servono da frontespizi e segni di divisione. Il codice è in discreto stato di conservazione, salvo alcuni fogli alquanto corrosi dall'inchiostro.

E' un menologio contenente l'ufficiatura delle principali festività dei Santi e dei Misteri dell'intero ciclo liturgico bizantino annuale. Il testo originario incomincia al f. 22; i primi 21 fogli sono stati aggiunti successivamente in vari tempi e da varie mani. Anche nel contesto sono stati inseriti dei fogli, spezzando talora in due parti l'ufficiatura di un giorno. In una nota in rosso al f. 357, l'amanuense ci ha lasciato il proprio nome e la data del codice: Ετους ξ ω κβ απριλλι(ω) ια.' Ο τὰ πάςτα πληρῶν Θ(εὸ)ς ἡμῶν δό(ξα) σοι. Εγράφη ἐξ ἐμηῦ Μιχαηλ ἱερέως; οὗ ἡ φημῆ σὐτοῦ Ζενεμπίσα.

N. 2. — Ms. cartaceo greco, sec. XIII fin., di ff. 345, formato 22×14, di 31-34 righe su una sola colonna, in carattere corsivo, legato, piuttosto piccolo, regolare, chiaro. Rubriche, note, catavasie e iniziali in rosso, senza fregi o frontespizi decorativi. Il manoscritto è stato danneggiato dall'acqua per quasi tutta la metà superiore, ove l'inchiostro nero si è sciolto parzialmente, lasciando sbiadito il carattere e addensandosi in striscie ad arco al centro con duplice contrario effetto, a danno della legibilità.

E' un Pentecostarion, con una parte del Triodion e cioè l'ufficiatura della Settimana santa. Comincia mutilo con i due ultimi tropari della compieta della Domenica delle Palme, quindi segue l'ufficiatura completa di ciascun giorno della settimana, con il sinaxarion dopo l'ode sesta del canone a mattutino e la lezione scritturale all'ora sesta. Al f. 101 r., sulla stessa pagina ove termina l'ufficiatura della Settimana santa, che regolarmente fa parte del Triodion, si attacca quella del Pentecostarion cominciando dal mattutino di Pasqua fino alla compieta di Pentecoste. In busta separata sono contenuti 31 fogli sciolti con la continuazione fino alla domenica seguente di Tutti i Santi.

Nel suo contenuto il ms. può dirsi completo, però nei giorni ordinari, che non sono di una certa solennità liturgica, l'ufficiatura è solamente accennata.

N. 3. — Ms. cartaceo greco, sec. XV-XVI, di ff. 435, formato 22×16, di righe 18 su una colonna, in carattere corsivo grosso, tutto della stessa mano; scrittura fluente, d'una certa forma. Rubriche, note e maiuscole iniziali in vivace minio. Diverse iniziali e fregi frontali a policromia sono goffi e tozzi nella ostentata cubilità. Il ms. è abbastanza conservato e legibile, salvo in alcune pagine infine, sbiadite. Quanto alla correttezza lascia un poco a desiderare. E' mutilo in principio. Al f. 308 v. porta la seguente nota: κριτά μον ϑικαιότατε Θεέ, τῷ σῷ ἐλέει · ὅτᾶν κϋήσεις ὡς κριτῆς κρίναι τὴν οἰκουμένην· ῥῦσαί με τὸν ἀνάξιοξ ἐκ πυρὸς τῆς γεἔννης· σῶν δϑῦλον εὐλαβέστατον Μϊχαὴλ ἱέρῶμόναχων.

E' un Oktoechos contenente: gli otto toni anastasimi (ff. 1-275); exapostilaria ed eothinà (ff. 289-308): una supplica dell'Autore Jeromonaco Michele (f. 308); oktoechos della settimana (ff. 309-388; 400-410); parte dei cathismati e anavathmì del tono I (ff. 389-390), da aggiungere ai ff. 1-275 per colmare la mutilazione iniziale; un canone mutilo dei tre Gerarchi (ff. 391-395); altro canone pure mutilo (ff. 396-400); irmi vari di tutto l'anno (ff. 414-430); encomi dei Santi (ff. 430-435). Qua e là si incontrano delle lacune.

N. 4. — Ms. cartaceo greco, sec. XV-XVI, di fogli 231, formato 21×14, di righe 24 su una sola colonna, in carattere corsivo regolare. In rosso le note; le iniziali, di cui alcune anche policrome, con dei fregi qua e là sparsi, sono di una certa eleganza. Il ms. è in buono stato, solo in fine alcuni fogli sono stati macchiati o rosi dall'inchiostro.

E' un Pentecostarion completo, della stessa mano che ha scritto il menologio n. 1. In principio sono stati aggiunti alcuni fogli di diverso carattere, recanti gli undici Vangeli eothinà (ff. 1-11) e apolysis di varie feste (ff. 12-13). Accodate al Pentecostarion, sempre della stessa mano, si trovano le ufficiature dei Santi più venerati di questo periodo.

N. 5. — Ms. cartaceo greco, sec. XVIII, di ff. 67, formato 28×21, di righe 14 su una sola colonna. La carta robusta ha permesso un'ottima conservazione del codice.

Sono due libri uniti insieme. Il primo contiene l'ufficiatura della festa di S. Nilo Juniore (ff. 1-28), scritta, come rilevasi dal frontespizio, dal monaco Basiliano D. Isidoro Vercio, rossanese, l'anno 1739, nel monastero di S. Adriano a S. Demetrio Corone. Carattere corsivo regolare, non elegante ma chiaro, con note e rubriche in oro scuro.

Il secondo contiene l'ufficiatura della festa di S. Bartolomeo Iuniore (ff. 30-66), trascritta, come attesta l'autore al f. 67, dal monaco Basiliano D. Giuseppe Maria Andraco, di Corigliano, contemporaneo del precedente. Carattere corsivo staccato a chiaro-scuri, in nero e rosso.

N. 6. — Ms. cartaceo greco, sec. XV-XVI, di ff. 245, formato 30×22, di righe 34 su due colonne. Carattere corsivo, semilegato, piccolo, fitto, regolare, con abbreviazioni; maiuscole e fregi in rosso pallido, semplici ma di effetto d'insieme: cerca di imitare antichi esemplari. Il ms., tolto forse l'ultimo foglio, è intero, della stessa mano, ben conservato.

E' un Menologio ridotto o Antologio, che riporta l'intera ufficiatura, con diffusi sinaxari, dei più venerati Santi o Misteri del periodo che va dal 9 marzo al 31 agosto. Vi sono degli errori di lingua, di cui l'Autore stesso si accusa in fine, dicendosi *ignorante dell'arte e servo che non sa scrivere.*

N. 7. - Ms. cartaceo greco, sec. XVII, di ff. 128, formato 30×21, di righe 23 su una sola colonna, in nero e rosso. Carattere corsivo calligrafico, con grandi e lavorate iniziali e fregi, non bene conservato, con macchie dovute a scioglimento d'inchiostro.

E' un Messale greco, a imitazione di quello latino, primo tentativo forse di quello poi stampato a Roma nel 1683 dai Basiliani, fatto allo scopo di « *radunare e coordinare in uno solo ciò che trovasi distribuito in più libri, secondo l'ordinamento di Grottaferrata* » (f. 126).

Si apre con uno stemma prelatizio. Segue la Liturgia di S. Giovanni Crisostomo (ff. 2-24); tropari, prokimena, epistole e vangeli degli Anonimi comuni (ff. 24-38); tropari, prokimena e allelujaria anastasimi (ff. 38-42), menologio (ff. 54-118); triodion (ff. 118-128).

E' stato scritto da D. Nilo Toscano, di Rossano, Monaco di Grottaferrata, l'anno 1667.

N. 8. — Ms. cartaceo, greco, sec. XVII, di ff. 123, formato 19×15, di righe 29 in doppia colonna. Carattere corsivo, legato, minuto, con abbreviazioni, di nessuna appariscenza, scrittura sbiadita e qua e là macchiata. E' in discreto stato di conservazione, salvo in alcuni fogli, ma è mutilo in principio e alla fine.

E' un oktoechos contenente l'intero ciclo anastasimo degli otto toni, anche con la parte dell'Evdomadario; mesonyktikon, mattutino, ore minori, e mesoria, parte salmodica della Liturgia, vespero, compieta; oktoechos della settimana; perido del Pentecostarion con i sinaxari al mattutino. Il testo termina spezzato col mattutino del lunedì di Pentecoste, mentre, secondo la rubrica posta al foglio 77, avrebbe dovuto arrivare alla festa del Corpus Domini. Da questa stessa rubrica si arguisce che il ms. è italo-greco ed è stato steso secondo un fine di praticità personale. (*I. C.*).

ISERNIA - BIBLIOTECA COMUNALE: AMMISSIONE AL PRESTITO.

Con decreto ministeriale del 31 dicembre u. s. la Biblioteca comunale di Isernia è stata ammessa al prestito dei libri delle biblioteche pubbliche governative, con l'obbligo della reciprocità.

La concessione ha valore per un quinquennio dalla data del relativo decreto.

Le domande di prestito saranno firmate dal direttore della Biblioteca, avv. Ermanno d'Apollonio.

LERICI - BIBLIOTECA E MUSEO « ANDREA DORIA »: SISTEMAZIONE E FUNZIONAMENTO.

La Biblioteca Andrea Doria, sorta in Lerici, nella casa dove il grande Ammiraglio genovese decise nel 1528 il passaggio dal servizio di Francia a quello di Spagna, funziona regolarmente dal 1928. I lavori di adattamento e di arredamento della casa sono stati compiuti con i generosi contributi del comm. Pellegrino Carpanini e lo schedario e i cataloghi alfabetici per autori e per materie dal sig. Carlo Cumano. La biblioteca possiede attualmente oltre 2500 volumi; parecchi studi e illustrazioni su Andrea Doria e vari scritti dell'Ammiraglio.

Il complesso dei volumi è costituito da opere letterarie, storiche, politiche, filosofiche, religiose, scientifiche; vi è una discreta raccolta di classici italiani e stranieri, antichi e moderni; ed infine tutto ciò che è stato possibile raccogliere in fatto di pubblicazioni, manoscritti, documenti d'interesse locale. Inoltre il patrimonio della Biblioteca va arricchendosi quasi giornalmente per doni ed acquisti. Specialissima cura la biblioteca ha rivolto ai libri di lettura amena ed istruttiva, costituendo una sezione che funziona da biblioteca popolare. Le opere vengono date in lettura a chi ne fa richiesta, avendo riguardo all'età e al grado di cultura del richiedente.

Questa istituzione ha incontrato il più largo favore presso la cittadinanza e lo prova il fatto che fra i più assidui lettori si annoverano giovani operai ed operaie che dimostrano grande desiderio di letture sane ed istruttive.

Alla biblioteca è annesso un museo di ricordi storici di A. Doria e del passato lericino dovuto anch'esso all'iniziativa del comm. Carpanini.

LUCCA - BIBLIOTECA GOVERNATIVA: LASCITO GIANNINI.

Il nome del professore Giovanni Giannini è non solo ammirato ed amato nella sua Lucca, che ne conobbe tutta la singolare bontà dell'animo profondamente religioso e sempre inteso con carità cristiana al bene del prossimo; ma molto pregiato anche fra quanti sono studiosi delle nostre tradizioni popolari alle quali egli, erede della dottrina e del fervore dei grandi maestri — Alessandro d'Ancona e Giuseppe Pitrè — dedicò tutta la sua nobile intelligenza.

Ozioso quindi accennare quì alle sue pubblicazioni, la cui numerosa bibliografia richiederebbe spazio non breve: lo farà degnamente ed esaurientemente l'illustre professore Amos Parducci in una delle prossime tornate della Reale Accademia Lucchese di scienze lettere ed arti di cui il professore Giannini fu per anni attivo socio ordinario. E già il chiaro professore Agostino Pettenella del compianto Giannini parlò da par suo — e cioè con acutezza e larghezza — al Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari tenuto a Venezia, ben rievocandone la figura che « sopravvivrà nella luce intellettuale delle generazioni future », come altri (il valoroso dott. Eugenio Lazzareschi) ha, con meditato entusiasmo, di lui scrivendo nel Bollettino Storico Lucchese, affermato.

Giova dunque limitarci a ricordare i due recenti volumi sulla *Poesia popolare a stampa del sec.* XIX, editi dal Comitato nazionale italiano per le arti popolari; volumi in vero monumentali; la *Bibliografia Analitica del Folklore Lucchese*, le *Stampe popolari della Biblioteca Estense di Modena*, i *Canti popolari Toscani*, che del resto tutti gli studiosi di demopsicologia conoscono e apprezzano.

Il prof. Giannini morendo a settantatrè anni in Lucca (era nato nella sua villa di Tereglio nell'alta Lucchesia il 25 dicembre 1865) legava alla nostra Biblioteca Governativa da lui con particolare affetto frequentata (chi scri-

ve ne rivede non senza mesta dolcezza di ricordi la slanciata persona signorile, e il volto dal breve candido pizzo e gli occhi che attraverso le lenti d'oro lucevano di chiara luce azzurrina) legava, dico alla nostra Biblioteca Governativa la propria libreria e i propri manoscritti riguardanti, sopratutto, la scienza in cui si era affermato maestro insigne: così questa Governativa può vantare oggi una raccolta speciale di non comune valore. Ne diamo succinta notizia, non senza intima gratitudine verso la memoria dell'indimenticabile Maestro ed amico.

Le opere a stampa — oltre trecento in numerosi volumi — rappresentano quanto di meglio è uscito in circa mezzo secolo di studi folkloristici. Notiamo di volo fra le opere italiane:

PITRE' - *Biblioteca delle tradizioni popolari d'Italia in 25 voll.* Palermo 1872-1913.

— — *Novelle popolari toscane.* Firenze, 1885.

TIGRI - *Canti popolari toscani.* Firenze 1879 [largamente interfogliata con molti riscontri a penna].

TOMMASEO - *Canti popolari toscani.* Palermo, 1903.

VIGO - *Canti popolari siciliani.* Catania, 1857.

— — *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani,* Catania, 1870-74.

Archivio delle tradizioni popolari, Palermo, 1890-96.

Canzoni antiche del popolo italiano, Roma, 1890.

COMPARETTI - *Novelline popolari italiane,* Torino, 1875.

CURTO - *Le tradizioni popolari nel Morgante di L. Pulci,* Casale, 1818.

D'ANCONA - *La poesia popolare italiana,* Livorno, 1906.

— — *Poemetti popolari italiani,* Bologna, 1889.

— — *Studi di letteratura italiana de' primi secoli,* Ancona, 1884.

FINAMORE - *Tradizioni popolari Abruzzesi,* 1882-86.

« Folklore » (*sette miscellanee in buste di cartone e tre più piccole senza numero*).

DENINO - *Usi Abruzzesi,* volumi 6, Firenze, 1879-1897.

Nè manca pure qualche opera antica:

BARGAGLI - (*Il materiale intronato*) *dialogo dei giuochi che nelle veglie senesi si usano di fare,* in Venezia, 1574.

CANALE - *Secreti vari raccolti e sperimentati,* in Venezia, 1657.

CASALICCHIO - *L'utile col dolce,* Venezia 1715

RONCAGLIA - *Le moderne conversazioni volgarmente dette dei cicisbei,* Lucca, 1720.

VALERIO P. VENEZIANO - *Prato fiorito di vari esempi,* Venezia, 1614, volumi 2.

Fra le pubblicazioni straniere — non molto numerose ma tutte pregevoli — si notano:

Vieille (La) Chanson Française. Chants Nationnaux patriotiques et lègendaires, Paris s. a.

Chansons populaires des XV et XVI siècles, Strasburgo s. a.

Exemple aus Handschriften des Mittelalters, Naidelberg 1911.

GRIMM - *Kinder und Hausmärchen,* Gutersloh 1890.

KELLER - *Das Toskanische Volkslied,* Basel 1908.

MARCAGGI - *Les chants de la mort et de la vendetta de la Corse,* Paris 1898.

PUYMAIGRE - *Petit Romancero,* Paris 1878.

SAINT-ALBIN - *Ballades anglaises et écossaises,* Paris 1882.

SCHUCARDT - *Ritornell und terzine,* Halle 1875.

Ma ciò che più staglia, per così dire, nella collezione entrata in Biblioteca, è la raccolta delle *Stampe Popolari* contenute in diciotto buste o scatole. Sono un migliaio circa, sì del secolo XIX come del sec. XX, quest'ultime naturalmente non descritte nei due volumi del Giannini: *Poesia popolare a stampa del secolo* XIX. A dar maggior pregio alla preziosa raccolta è un catalogo a soggetto manoscritto dal Giannini stesso, utilissimo a chi voglia compilarne una bibliografia che ne compren-

da anche le stampe in prosa, tanto del secolo XIX quanto del secolo attuale. Accanto alle Stampe popolari è un'opera che non può non suscitare il più vivo interesse dei filologi: il noto *Vocabolario lucchese* di Idelfonso Nieri pubblicato dalla Reale Accademia Lucchese. L'ampio volume in quarto, di pagine 286, è interfogliato dal principio alla fine dal Giannini, e minutamente e con severo metodo scientifico annotato e accresciuto di così numerose voci nuove, e nuove espressioni e osservazioni che in una seconda edizione (già della prima non rimangono che poche copie) il vocabolario potrebbe degnamente recare in fronte il nome di entrambi i dotti lucchesi i quali hanno, pur percorrendo a volte vie diverse, lasciato traccie incancellabili nello studio della parlata della Lucchesia.

Dal pregio di tali aggiunte si può facilmente dedurre il pregio dei manoscritti del Giannini entrati coi libri in Biblioteca. Contenuti in quattro grandi cassette zeppe di schede, riguardano in massima parte la letteratura popolare e gli usi e le tradizioni del popolo nelle varie regioni d'Italia, con particolare riguardo alla nostra provincia. Consistono spesso nella trascrizione di articoli su argomenti letterari e folkloristici tratti da pubblicazioni varie ma, più spesso ancora, sono documentazioni di usi, costumi, tradizioni, motti, arguzie, leggende, novelline popolari, rispetti, strambotti, stornelli, maggiolate, befanate, bruscelli, zingaresche, maggi etc.: tutto questo raccolto dalla viva voce o tratto da pubblicazioni folkloristiche italiane e straniere. Vi è anche uno schedario di migliaia di schede recanti capoversi, in ordine alfabetico, dei canti popolari toscani (rispetti) contenuti nelle raccolte del Tommaseo, del Tigri e in altre raccolte varie. Nè manca anche qualche lettera scritta al Giannini da chiari demopsicologi, o da oscure persone del popolo in grado di dargli schiarimenti richiesti in merito a tradizioni, usanze o rappresentazioni popolari.

Fonte ricchissima, a cui gli studiosi del genere potranno attingere notizie e documenti preziosi, questo materiale, ordinato accuratamente dal Giannini stesso, risulta, dai rapidi sondaggi, in parte ancora inedito. Agli studiosi il trarne largo profitto, sceverando ciò che di esso è già edito da quello che, non senza sicuro vantaggio della scienza demosipcologica, può essere dato, per la prima volta, alla luce. (*Gabriele Briganti*).

NOTO - BIBLIOTECA COMUNALE: AMMISSIONE AL PRESTITO.

Con decreto ministeriale del 15 dicembre u. s., la Biblioteca comunale di Noto è stata ammessa al prestito dei libri delle biblioteche pubbliche governative con l'obbligo della reciprocità.

La concessione ha valore per un quinquennio dalla data del relativo decreto.

Le domande di prestito saranno firmate dal direttore della Biblioteca, Domenico Russo.

NOTIZIARIO ESTERO

LA BIBLIOTECA DI KIEL.

Sotto il titolo « La più grande biblioteca specializzata del mondo — quella di Kiel! » — il giornale *Kieler Neuesten Nachrichten* ha pubblicato una interessante descrizione della biblioteca di Kiel.

La biblioteca comprende 150 mila volumi di carattere economico di tutto il mondo e non solo per quanto riguarda le pubblicazioni di leggi e regolamenti, ma anche per le statistiche, e queste, oltre all'economia, concernano la criminalità e la demografia.

Ogni anno il patrimonio librario si arricchisce di circa 10 mila volumi; le riviste e le pubblicazioni periodiche sommano a 10 mila di cui tre quarti provenienti dall'estero.

L'archivio dell'Istituto comprende 1 milione e 200 mila ritagli di giornali e riviste disposti in 24 mila nappe e concernano questioni di carattere contemporaneo. Le mappe sono divise per materia e per regioni.

I commercianti d'oltre mare sono in grado di trovare nella biblioteca e nell'archivio dati aggiornati per materie che li interessano e che richiederebbero una lunga corrispondenza.

BIBLIOGRAFIA

« PROBLEMI DELLA GIOVENTU' ».

Abbiamo sul tavolo del nostro quotidiano lavoro accanto alle Riviste, curate dalle Direzioni Generali del nostro Ministero, i primi due fascicoli di « Problemi della Gioventù », la rassegna che si pubblica a cura del Comando Generale della Gioventù Italiana del Littorio (Anno II - n.ri 1 e 2-ottobre-novembre 1941; n.ri 3 e 4-15 dicembre 1941).

La rivista si propone « nel nuovo ciclo che ora si inizia » di recare un deciso contributo « alla considerazione sempre più attenta e approfondita delle esigenze relative alla nuova educazione ».

E' ormai noto e pacifico che per raggiungere i fini che sono comuni — preparazione severa ed armonica del nuovo Italiano — bisogna conoscere e seguire da vicino non solo la Scuola, ma la vita dei nuovi organismi, l'attività che vi si compie, l'ansia del meglio che è in coloro che sono preposti, al centro e alla periferia, alle organizzazioni giovanili, la ricerca, ognora più intensa, dei mezzi idonei e adeguati a risolvere i problemi nuovi che sono scaturiti dalla esperienza e sopratutto dalle necessità imperiose del Regime che deve poter contare su coscienze saldamente preparate, ognora più alimentate dalla luce del Fascismo.

Il problema, fondamentale ed essenziale, tale da preoccupare quanti, intenti alla preparazione spirituale dei giovani tengono la mente ed il cuore rivolti alle supreme necessità della Nazione, è e rimane sempre quello che fu intravisto e asserito agli albori del Fascismo, da Benito Mussolini: problema di disciplina, di autorità e di valori; problema, cioè, di gerarchie, che salde nel corpo, agguerrite nello studio, temprate nel lavoro, alimentate dalla fede, possano assolvere, in pace e in guerra, con religiosa coscienza, con piena dedizione all'idea e con la necessaria competenza, i compiti sempre più complessi che il Regime assegna alle nuove generazioni.

La Scuola, ricca di una sua luminosa tradizione, pervasa ora dal nuovo spirito, cerca di adeguarsi all'altezza del compito; i redattori della Rassegna comprendono che la vita e lo sviluppo delle organizzazioni giovanili non ha creato solo problemi tecnici e organizzativi, ma problemi nuovi.

Il fatto è consolante e merita di essere segnalato; s'impone ormai alla coscienza di quanti sono veramente consapevoli del delicato problema di educare la necessità di approfondire e di conoscere più da vicino le cause delle lacune e dei mancati risultati.

Un austero senso di responsabilità ha conchiuso il nostro recente risveglio educativo, fissando i principî, i fini e i metodi della Scuola Fascista nella « Carta Mussoliniana della Scuola », matrice non solo di leggi, ma alimentatrice di opere fervide e feconde; è lo stesso senso di responsabilità che ispira « Vita Universitaria » nell'agitare problemi e nel tentare di avvicinare i nostri Atenei alle fresche energie culturali della Nazione; senso di responsabilità che ha indotto e induce il Partito a svolgere opera attenta per la preparazione politica delle generazioni, nate e cresciute nel clima e nel tempo della Rivoluzione (Cfr. Fernando Mezzasoma - *Essenza dei G.U.F. e Preparazione politica*; P.N.F. - Centro di preparazione per i giovani . XVIII).

La redazione della Rivista si propone « di alimentare nei Dirigenti delle Organizzazioni giovanili una consapevolezza critica della loro funzione, delle loro specifiche attività, della loro responsabilità educativa ».

I propositi sono alti e degni e rivelano un nuovo aspetto del movimento; iniziano, a nostro modesto giudizio, una nuova fase della organizzazione, che ci auguriamo benefica e tale da rendere sempre più spiritualmente vicini nei propositi e nelle opere gli educatori della Scuola e della G.I.L.

* * *

La rassegna dà una impostazione di ampio respiro ai problemi della gioventù. Infatti non vi si trattano solo problemi di carattere generale con particolare riguardo all'organizzazione e alla educazione nuova. In una nutrita e interessante rassegna della stampa passano innanzi alla mente del lettore gli articoli più notevoli apparsi nei quotidiani e nelle Riviste, largamente riassunti in modo che sempre più manifesta appare l'azione e l'importanza che la G.I.L. ha assunto nel Regime

e nella storia della nuova educazione. Il valore di questa rubrica è accresciuto dal fatto che la rassegna non si limita all'Italia, ma estende l'indagine agli Stati, e non solo d'Europa, per fornire la misura dell'importanza che ovunque ha assunto il movimento giovanile, per far conoscere attraverso quali spiriti e forme si sono concretati o si stanno concretando i movimenti giovanili.

Una parte infine della Rassegna è dedicata alla documentazione: vi si riproducono documenti e regolamenti di altri Stati, relativi ai problemi dell'inquadramento dei giovani.

Perchè il lettore abbia una più compiuta idea del valore della Rivista segnaleremo che nel primo fascicolo Aldo Valori determina il carattere dell'educazione militare; Armando Armando affronta il problema « Scuola e G.I.L.» che può riassumersi nel « conoscersi meglio », cui sottoscriviamo *toto corde*; Armando Lodolini riferisce sul Convegno del Lavoro Giovanile di Ravenna; Maria Castellani tratta delle basi etico-sociali del servizio del lavoro per la Gioventù Femminile in Germania.

Nel secondo fascicolo Fernando Feliciani fissa gli aspetti e i compiti della G.I.L.; Riccardo Del Giudice, in sobrie pagine, rende conto del servizio di lavoro, a tre anni dalla promulgazione della « Carta della Scuola », facendo osservazioni normative e trattando materia che trova il suo più ampio svolgimento nel suo recente libro « La Scuola al lavoro »; Roberto Mazzetti in « Educazione e giovinezza » di fronte alla nuova realtà creatasi con la G.I.L. e ad una scuola, cui sono indubbiamente sfuggiti i bisogni dei giovani, si pone l'arduo problema se un radicale rinnovamento della nostra tradizione scolastica possa mettere la Scuola in grado di assolvere il compito della integrale preparazione dei giovani; Luigi Volpicelli si occupa del mondo dell'adolescente, mentre Giuseppe Lo Verde esamina la posizione e la natura giuridica della Hitler jugend.

Abbiamo letto con vivo interesse e beneficio i fascicoli « Problemi della gioventù » e pensiamo che il periodico dovrebbe giungere a tutti i Provveditori agli studi ed essere a disposizione di tutti i nostri insegnanti medi nelle sale dei professori come uno dei mezzi più efficaci e più onesti di collaborare da parte della Scuola alle organizzazioni del Partito, secondo le necessità del Regime e la lettera e lo spirito della « Carta della Scuola ».

Certo è che per i propositi asseriti e per la materia che si propongono di svolgere, per l'indagine ampia e serena, a cui tendono, « Problemi della gioventù » sono chiamati a recare accanto ai nostri periodici e alle nostre Riviste di carattere squisitamente tecnico e culturale un contributo assai notevole al problema nostro, caratteristico e tipico di questa ora storica, veramente rivoluzionaria: quello cioè di fondere le energie e di armonizzare gli sforzi di quanti vogliono essere degni di chiamare alla vita dello spirito i giovani, *educandoli* e *seriamente preparandoli* ai formidabili compiti che il Fascismo dovrà assumersi nel nuovo ordine europeo.

G. GASPERONI

COLOMBO PIO, *Il Rilegatore di libri* — Corso d'istruzione sulla rilegatura industriale, artigiana ed artistica, preceduto da nozioni storiche sul libro e sulla rilegatura d'arte. Torino, Società Edit. Intern. 1942, XX.

L'A. che da circa quarant'anni è insegnante nelle Scuole Professionali e si è dedicato con passione all'arte della rilegatura e alla decorazione artistica del cuoio, pubblica ora la seconda edizione del suo trattato sulla rilegatura del libro. Il volume di 600 pagine non è solo un manuale per l'esercizio pratico della professione, poichè l'A. che si interessa dei problemi riguardanti il perfezionamento tecnico della legatura, si è anche con passione dedicato alle indagini storiche sulla rilegatura d'arte dei secoli scorsi. Sicchè questa seconda edizione offre, oltre ai precetti relativi « ai sistemi pratici per l'allestimento di lavori industriali a grandi quantitativi e a rilegature eseguite a mano nelle piccole botteghe artigiane », anche ampie notizie storiche sulla rilegatura del libro e sulla sua decorazione e ornamentazione dalle più antiche espressioni in avorio scol-

pito o in metallo sbalzato, gemmato, smaltato alle più moderne manifestazioni artistiche, siano esse opere di imitazioni che seguono le linee e i gusti del passato, siano realizzazioni originali dell'arte odierna.

L'opera, costituita di IV parti, preceduta da una tavola a colori fuori testo, è illustrata da ben 415 figure che facilitano la comprensione della materia, la quale del resto è esposta in maniera chiara, piana, efficace, come effettivamente l'A. facesse la sua lezione.

Il trattato, pur avendo così un contenuto didattico indispensabile a chi si dedica a questo genere di lavorazione, può riuscire utile anche agli amatori del libro e ai dirigenti di biblioteche e trova opportunamente il suo posto, con diversa finalità, sia nelle biblioteche popolari, sia in quelle di divulgazione della cultura.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA
Casa Editrice FRATELLI PALOMBI - Via dei Gracchi, 183 - Roma
Abbonamento annuo (*6 fascicoli e indici franco di porto*) — Italia L. 60 — Estero L. 120
Un fascicolo separato: L. 12 — Estero L. 24 — Abbonamento annuo sostenitore L. 350 —
(*Gli indici vengono forniti solo con l'abbonamento e non sono inclusi nel fascicolo sesto ed ultimo*) Indici separati: L. 12 — Estero L. 24 (Arretrati il doppio)

La presente pubblicazione esce a cura e secondo le direttive del MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE (Art. 9 del Regolamento, 4 marzo 1926, n. 371) (Prop. riservata)
ARTI GRAFICHE FRATELLI PALOMBI - ROMA - (28-2-1942-XX)